Francesco Rossi de Gasperis - Luciano Pacomio

Per pregare s'impara pregando

Volume 1

Paoline

Dalla **P**arola alla **V**ita

Secondo la costituzione conciliare *Dei Verbum*, la Sacra Scrittura deve assumere un ruolo centrale nella pastorale, nella spiritualità, nella teologia e nella preghiera della Chiesa. Questo libro raccoglie i testi di sette incontri di preghiera sui salmi del padre gesuita Francesco Rossi de Gasperis e i testi di due incontri sul vangelo di Giovanni di mons. Luciano Pacomio, incontri di preghiera biblica organizzati a Roma dalla Federazione Biblica Cattolica, che si propone di favorire nei fedeli l'accesso alla parola di Dio contenuta nella Bibbia. Caratteristica di questa preghiera d'ascolto è di far specchiare la vita nella Parola, accogliendola come luce che fa vedere, camminare, vivere nel quotidiano, apparentemente noto, eppure inedito perché porta in sé l'assoluta novità che viene da Dio.
Il libro comprende inoltre una scheda per l'approfondimento, la preghiera personale e la condivisione. Conclude il volume un'appendice con due esperienze di preghiera biblica di ringraziamento e di carattere penitenziale e un piccolo lessico dei termini biblici, poco noti, ricorrenti nel volume.
Può essere usato personalmente ma anche nelle comunità religiose e nei gruppi biblici per vivere un'esperienza di preghiera comunitaria con la Parola.

In collaborazione con la Federazione Biblica Cattolica sezione romana

ISBN 88-315-1017-7

9 788831 510172

L. 14.000

Francesco Rossi de Gasperis, gesuita italiano con una ricca esperienza nella pastorale della Bibbia, è professore della Pontificia Università Gregoriana e direttore spirituale al Pontificio Istituto Biblico di Gerusalemme.

Luciano Pacomio è rettore dell'Almo Collegio Capranica in Roma; docente alla Pontificia Università Lateranense, all'«Ecclesia Mater» e all'Istituto di Catechetica Missionaria «Mater Ecclesiae» della Pontificia Università Lateranense.

In copertina:
Cristiani in preghiera
Catacombe di San Gennaro - Napoli

DALLA PAROLA ALLA VITA

Francesco Rossi de Gasperis - Luciano Pacomio

A pregare s'impara pregando

volume 1

in collaborazione
con la Federazione Biblica Cattolica
sezione romana

Paoline

Grafica di M. L. Badenchini

© FIGLIE DI SAN PAOLO, 1994
Via Francesco Albani, 21 - 20149 Milano
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

PREMESSA

Il 13 dicembre 1990 il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, ha tenuto a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana, una conferenza dal tema « L'uso pastorale della "lectio divina" ». Il cardinale ha parlato dell'importanza della Bibbia nella vita del credente e ha presentato un modo di pregare la Bibbia.

L'incontro è stato organizzato dalla Federazione Biblica Cattolica (FBC), organismo sorto nel 1969 per aiutare i cattolici di tutto il mondo a mettere in pratica il capitolo VI della Costituzione dogmatica Dei Verbum.

Secondo la Dei Verbum, *la Sacra Scrittura deve assumere un ruolo centrale nella pastorale, nella spiritualità, nella teologia e nella preghiera della Chiesa. Come risultato di questo incontro, il sottoscritto, a quel tempo responsabile della FBC per le Case Internazionali di Roma, visto l'interesse che l'argomento ha suscitato, dopo aver consultato i membri della Federazione di Roma e dopo aver ascoltato diversi pareri di alcuni specialisti con esperienza di insegnamento della Bibbia a Roma, ha iniziato una serie di incontri serali dedicati alla preghiera basata sulla Sacra Scrittura.*

Gli animatori del primo anno (1991-1992) sono stati la prof.ssa Bruna Costacurta e padre Francesco Rossi de Gasperis, S.J., ambedue docenti alla Pontificia Università Gregoriana. Le sette serate di quell'anno si svolsero nella chiesa di San Bonaventura e Santa Croce.

L'anno seguente (1992-1993) il luogo degli incontri

è stata la chiesa di Sant'Ignazio. Il cambiamento si è reso necessario perché, a causa dell'afflusso delle persone, occorreva un ambiente più grande. Gli animatori di questo secondo ciclo sono stati padre Rossi de Gasperis e mons. Luciano Pacomio, rettore dell'Almo Collegio Capranica.

Il presente volume contiene alcune presentazioni di padre Rossi de Gasperis e mons. Pacomio.

Speriamo, nel futuro, di pubblicarne altre, secondo il nostro programma. Vorrei ringraziare in modo particolare suor Filippa Castronovo delle Figlie di San Paolo, attualmente responsabile della Federazione Biblica Cattolica per le Case Internazionali di Roma, per aver preso l'iniziativa della pubblicazione di questo libro e degli altri che usciranno, e per aver svolto il lavoro arduo di redazione.

JAMES SWETNAM, S.J.

Professore al Pontificio Istituto Biblico, Roma
e Segretario Generale

Roma, 2 febbraio 1994

PRESENTAZIONE

Quando si svolse l'incontro tenuto dal card. Martini, mi trovavo alla Pontificia Università Gregoriana. Incuriosita dalla numerosa folla che si accalcava nell'Aula Magna, vi entrai anch'io, rimanendo per tutto il tempo in piedi, dietro la porta, ammirata dall'attenzione dei partecipanti, religiosi e religiose, laici e laiche.

Il card. Martini parlava della necessità di un ascolto credente della parola di Dio e presentava l'esperienza collaudata e fruttuosa di *lectio divina* nella diocesi di Milano. Metteva in guardia dalle letture frettolose o pretenziose della Bibbia che non approdano a nulla.

Conobbi così la FBC. Nel dicembre del 1992, in rappresentanza della mia Congregazione, presi parte all'incontro dei membri della FBC per le Case Internazionali di Roma.

Da moltissimo tempo vivo la convinzione che la parola di Dio è la « vera luce » al nostro cammino, il « cibo » che ci sostiene, la « forza » che unisce ogni comunità cristiana: dalla famiglia alle comunità religiose, all'intera Chiesa. È stato detto: « Si distingue subito chi legge la Bibbia da chi non la legge » *(Giacomo Alberione)*. Il problema è di « saper leggere » la Bibbia, di imparare ad « accendere questa luce », a « nutrirsi » di questo cibo.

L'esperienza pastorale biblica testimonia che, benché il libro della Bibbia sia a portata di mano, non tutti i cristiani conoscono le chiavi di lettura per entrare in questo mondo umano e divino, lontano e pur vicinissimo

a noi. Non sempre si tiene in dovuto conto che la Bibbia è sì parola di Dio ma in parole umane e che « le parole di Dio, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana, si fece simile all'uomo » *(Dei Verbum,* 13*)*.

Nelle nostre parrocchie, sovente, la Bibbia è mediata dai catechismi. Nella meditazione facilmente si cade nello spiritualismo. L'accostamento diretto, spesso, è inquinato dal pregiudizio per cui si va alla Bibbia con la risposta già programmata. La Bibbia, in queste letture, si usa per dare ragione a tutto ciò che si vuole abbia ragione. Il risultato è quasi sempre quello di abbandonarla: non soddisfa e non può soddisfare. Manca la chiave giusta per entrare nel mondo biblico, che richiede certamente una conoscenza generale della Bibbia ma anche la precomprensione derivante dall'esperienza di fede. Nessun cieco può capire i colori e la differenza tra i colori se non ha un minimo di esperienza o precomprensione di che cosa sia il colore. La precomprensione che ha dato origine ai testi biblici è la fede.

La stessa *Dei Verbum* afferma che bisogna accostare i testi con lo spirito con cui sono stati scritti (n. 12). La fede è l'unico spirito nel quale la Bibbia è stata scritta, perciò è l'unica porta di ingresso nella Bibbia. Il documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* della Pontificia Commissione Biblica (novembre 1993) è in sintonia con la *Dei Verbum,* 25: « Accanto a una lettura individuale suggerisce una lettura di gruppo, accompagnata dalla preghiera, perché questa è la risposta alla Parola di Dio incontrata nella Scrittura sotto l'azione dello Spirito ». Poco più avanti, lo stesso documento afferma: « Nel popolo cristiano sono state intraprese numerose iniziative per una lettura comunita-

ria e non si può che incoraggiare questo desiderio di una migliore conoscenza di Dio e del suo disegno di salvezza in Gesù Cristo secondo le Scritture » (cfr. p. 113).

La nostra iniziativa sembra fra queste. Gli incontri serali tenuti prima nella chiesa di San Bonaventura e poi a Sant'Ignazio rispettano queste caratteristiche. Sono infatti chiamati « Lettura credente della Bibbia ». Considerata la frequenza agli incontri organizzati da padre J. Swetnam, è sembrato utile raccogliere in alcune pubblicazioni i testi meditati, opportunamente rivisti. L'idea piacque ai membri della FBC romana e anche alle persone che parteciparono agli incontri, interpellate in proposito.

Ci auguriamo che questo primo volume della collana « Dalla Parola alla vita », pubblicato nell'anno del venticinquesimo di fondazione della FBC (16 aprile 1994) (e anche gli altri che seguiranno) possa far crescere o suscitare la « fame della parola di Dio » nelle persone che lo leggeranno. Costoro, « tenendo alta la parola di vita, in mezzo alla nostra generazione » (cfr. Fil 2,15-16) possano « farla riecheggiare in tutto il mondo » (cfr. 1Ts 1,8) che si apre al terzo millennio di storia cristiana!

Questo libro può essere usato privatamente ma anche nelle comunità religiose e nei gruppi biblici che stanno sorgendo nelle nostre parrocchie, per vivere un'esperienza comunitaria di incontro con la Parola. Per questo, oltre alla riflessione dettata dagli autori, propone una scheda per l'approfondimento, la preghiera personale e la condivisione.

Dove se ne fa uso anche comunitario si stabilirà un tempo per la riflessione personale e un tempo per condividere. Ogni incontro sarà preceduto dall'ascolto del salmo. La fede personale giunge, infatti, più facilmen-

te a maturazione quando viene condivisa e testimoniata.

Conclude il volume un'appendice con due esperienze di preghiera biblica di ringraziamento e di carattere penitenziale e un piccolo lessico dei termini biblici, poco noti, ricorrenti nel volume.

Ringrazio i relatori i quali, nonostante i loro impegni, hanno rivisto i testi trascritti dalle registrazioni e le schede per continuare la riflessione e la preghiera.

FILIPPA CASTRONOVO, FSP

Parte prima

PREGARE I SALMI

di Francesco Rossi **de** Gasperis

I salmi sono la lingua di Dio che deve diventare la nostra; essi rappresentano la risposta del popolo di Dio al suo Signore. Come il bambino apprende la sua *lingua da* quella dei genitori: *una lingua* non sua *diventa la* sua. *Il linguaggio non è solo un modo per esprimersi, ma è associato alle nostre facoltà di sentire, di comprendere, di concettualizzare, di giudicare, di volere, di amare, di decidere e di agire... Mediante esso noi comprendiamo il mondo e in esso ci situiamo. Mediante il linguaggio noi comprendiamo noi stessi!*

Nei salmi noi impariamo la lingua di Dio, la fede di Israele: tutte cose non nostre *e le facciamo* nostre. *Parola di Dio, parole di Israele, parole della Chiesa di Dio, parole* mie, *che provengono da Dio stesso.*

La conversione della lingua reca con sé la conversione della mente e del cuore, del sentire e della vita: conversione a Dio, al suo mondo, alla sua volontà, ai suoi criteri di sapienza. Pensiamo e parliamo, amiamo e desideriamo, cantiamo e piangiamo... con il linguaggio dei salmi. Abbiamo bisogno di tutto il linguaggio dei salmi per avere la vera nozione del Dio vivente. Moltissimi dei problemi che viviamo ci provengono dalla nostra idea

di Dio scaturita non dalla parola di Dio ma da altre nozioni, a volte di tendenza pagana.

I salmi ci guidano nel convertirci dagli idoli dei nostri linguaggi, ideologie e cultura pagane al Dio vivente, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

SALMO 1

Premessa

La *lectio divina* dei salmi dovrebbe renderci terreno fertile per ricevere la verità di Dio, le istruzioni della Chiesa e tutte le attualizzazioni della parola del Signore. I salmi hanno lo scopo di fertilizzare la terra che siamo noi, affinché certe verità e « costumi » che la Chiesa ci chiede siano ben ricevuti. La conoscenza profonda della parola di Dio contenuta nella Bibbia è condizione essenziale per capire le parole che la Chiesa ci rivolge. Se infatti leggo un discorso del Papa senza aver conosciuto la Bibbia, probabilmente non capisco ciò che il Papa vuole dire. Se conosco la parola di Dio so anche come comprendere tutte le altre indicazioni della Chiesa.

L'uso liturgico di questo salmo

Questo salmo, nella Liturgia delle Ore secondo il rito romano, apre sempre l'ufficio delle letture della domenica della prima settimana per tutto l'anno. Nel tempo pasquale è utilizzato due volte: nel lunedì fra l'ottava di pasqua e nella domenica del-

l'ottava di pasqua o domenica *in albis*. Il fatto che nella settimana dopo pasqua, dal lunedì alla domenica, preghiamo con questo salmo ci suggerisce che, forse, il salmista che « non segue il consiglio degli empi » ma « medita la legge di Dio giorno e notte » è Gesù stesso. La liturgia ci propone un senso pasquale e cristologico del salmo. Una conferma di questo significato ci è data dal *midrash*, il quale dice che l'uomo di questo salmo è Adamo davanti alle due vie: quella del bene e quella del male; è Adamo tentato di seguire il consiglio degli empi, cioè del serpente. Se la tradizione ebraica vede nel soggetto di questo salmo Adamo, cioè l'uomo, ciascuno di noi (Adamo significa l'uomo, non tanto una persona singola), si capisce perché la tradizione cristiana veda in questo uomo non solo il *primo* uomo ma anche l'*ultimo* uomo, Gesù, come dice Paolo (cfr. Rm 5,12-21; 1Cor 15,42-50, ecc.). Possiamo leggere questo salmo sia identificandoci nel soggetto umano sia riferendolo a Gesù, l'uomo nuovo.

Un commentario ebraico rileva che questo salmo comincia con *alef* (prima lettera dell'alfabeto ebraico) e termina con *tav* (ultima lettera). Questo ci ricorda che Gesù è *alfa* e *omega*, principio e fine. Il salmo 1 abbraccia in qualche modo tutta la vita umana e la storia della redenzione. In ebraico questo salmo non ha titolo. Nel libro dei salmi viene presentato come un'introduzione a tutto il salterio, soprattutto perché, ancora prima che si fissasse il canone ebraico, il salmo 1 e il salmo 2 costituivano un unico salmo.

Il testo

1 Beato l'uomo che non segue il consiglio degli
empi, non indugia nella via dei peccatori
2 e non siede in compagnia degli stolti;
ma si compiace della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.

3 Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che darà frutto a suo tempo
e le sue foglie non cadranno mai;
riusciranno tutte le sue opere.

4 Non così, non così gli empi:
ma come pula che il vento disperde;
5 perciò non reggeranno gli empi nel giudizio,
né i peccatori nell'assemblea dei giusti.
6 Il Signore veglia sul cammino dei giusti,
ma la via degli empi andrà in rovina.

Divisione del salmo

vv. 1-3: parlano dell'uomo giusto *(tsadiq)*.

vv. 4-5: descrivono gli empi *(resha'im)*, i peccatori *(chatta'im)*, gli schernitori *(letzyim)*.

v. 6: conclusione: il Signore guarda questi due modi di vivere e questo sguardo è già un giudizio.

« Beato l'uomo che non segue il consiglio degli
empi,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli stolti » (v. 1).

Il salmo inizia con la parola « beato », frequentissima nella Bibbia. Tra Antico e Nuovo Testamento troviamo circa cento beatitudini: quarantacinque nell'Antico e cinquanta nel Nuovo. Più di venti volte nei Salmi. « Beato » è un saluto. È un'esclamazione che nella nostra lingua significa: « Felice lui », « fortunato lui ». L'uso più frequente è liturgico, ma è connesso anche con la letteratura sapienziale. Nella sapienza orientale non si dice semplicemente « beato » ma si presenta il motivo della beatitudine: si dice sempre: « beato » perché... Esso è connesso con la sapienza di chi sa come si vive. Secondo questa sapienza è importante riuscire nella vita. Beato l'uomo che sa vivere, non perché fa il « furbo » ma perché è arrivato a interpretare la condizione dell'uomo in modo giusto. La beatitudine biblica non è mai un valore astratto, ma un modo di vivere. Il beato è il saggio che sa che cosa è la vita e che cosa è la morte, e non si illude. Sa benissimo che deve morire e non si illude di vivere per sempre; sa vivere nella gioventù e nella vecchiaia, sa come si educano i figli, come si fa il commercio, come si fa la pace e la guerra, sa chi è l'uomo e chi è la donna. È una persona perfettamente integrata nella propria condizione, non per una fortuna anonima ma perché ha imparato a vivere bene, ha fatto scelte buone e si trova al proprio posto nel mondo, interpretando le cose per quello che veramente sono.

Il saggio è sempre qualcuno che sa camminare (= vivere). È beato perché ha imparato a cammi-

nare bene nella vita. Nel testo italiano questo significato non è evidente, in quello ebraico è evidente perché ci sono due « perché »: beato *perché* si compiace della legge del Signore (v. 2), beato *perché* il Signore veglia sul cammino dei giusti (v. 6).

L'abbondanza delle beatitudini ci suggerisce che la nostra fede ci vuole contenti; la fede biblica celebra e procura la felicità del genere umano. A volte qualcuno pensa che la situazione del credente debba essere piuttosto triste, date le norme morali che deve rispettare. La prima parola di questo salmo, che è anche il primo del salterio, è invece: « beato! ». La fede ci vuole riusciti nella vita, perché la parola di Dio ci insegna a vivere e ad arrivare alla contentezza. Il cristiano deve essere un uomo contento. Qualunque cosa accompagni la nostra esistenza, se abbiamo imparato la « lezione » del Signore, non ci dobbiamo abbattere: né malattia né morte, né qualsiasi altra situazione deprimente che possiamo incontrare ci tolgono questa beatitudine, proprio perché essa viene dal Signore, il quale ha in mano tutte le cose. Beato vuol dire riuscito nella vita, nel tempo che è nostro, nelle vicende che sono nostre. Questo uomo giusto, che è beato, viene definito per ciò che egli non fa.

Che cosa il giusto non fa

Si presentano tre cose: il non conformismo con l'ambiente degli empi: *non cammina* nel loro con-

siglio; *non indugia* nella via dei peccatori; e *non siede* in compagnia dei depravati. In base a una lettura superficiale potremmo pensare che empi, stolti e peccatori siano un'unica categoria. Invece no: sono tre categorie diverse!

L'empio è quello che fa il male. Il giusto non è una persona che non pecca mai. Nella Bibbia, quando l'uomo dice: Signore, perdonami!, questo uomo è giusto. Pensiamo a Davide: quando il profeta Natan gli ricorda il suo peccato, egli risponde: È vero, ho peccato (cfr. 2Sam 12,1-14). Questo è l'uomo giusto. Chi dice che non ha peccato mai è un ipocrita. Il giusto può anche sbagliare, ma si pente. Gli empi sono quelli che fanno il male abitualmente e programmaticamente e non chiedono mai perdono a nessuno.

L'uomo giusto non entra nell'empietà, che consiste nel fare del peccato una sapienza di vita con queste conclusioni: « Bisogna saper vivere », cioè: « Bisogna saper fare gli affari propri ». Il giusto non accetta questa mentalità. Se pecca, chiede perdono e vuole correggersi. E non indugia nella via dei peccatori, non segue il consiglio degli empi, non si fa influenzare dalla mentalità che conta sul peccato e afferma che senza peccato non si può vivere, e fa compromessi tra il bene e il male. Il verbo seguente: « indugiare nella via dei peccatori », vuole dire non solo camminare nel consiglio degli empi, ma anche *fermarsi* in questa via. Vuol dire farne un'abitudine, radicarsi in questa empietà. Infine, « non siede in compagnia degli stolti ». Il testo ori-

ginale « non segue » è l'equivalente di « non cammina »; « non indugia » equivale a « non siede ». Significa dunque: il giusto non si insedia in questa sapienza. Gli stolti sono anche gli schernitori, quelli che prendono in giro coloro che fanno il bene; non solo fanno abitualmente il male, ma scherniscono anche quelli che fanno il bene. C'è, dunque, una perversità maggiore.

Secondo il linguaggio di oggi, questi stolti corrisponderebbero ai « mafiosi », a quelli che hanno « sposato » una politica, un sistema che non solo fa il male qualche volta ma vuole il male voluto come sistema, al punto che costoro non si rendono più conto di ciò che compiono. Non sono più capaci di pensare che si può vivere diversamente. Per essi vivere disonestamente è molto più vantaggioso. La Bibbia è molto severa contro questi schernitori:

> « Fino a quando, o inesperti,
> amerete l'inesperienza
> e i beffardi si compiacciono delle loro beffe
> e gli sciocchi avranno in odio la scienza? »
> (Pr 1,22).

E ancora:

> « Dei beffardi egli (= il Signore) si fa beffe
> e agli umili concede la grazia » (Pr 3,34).

Il profeta Isaia afferma:

> « Gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore,
> i più poveri gioiranno nel Santo di Israele.

Perché il tiranno non sarà più,
sparirà il beffardo,
saranno eliminati quanti tramano iniquità,
quanti con la parola rendono colpevoli gli altri,
quanti alla porta tendono tranelli al giudice
e rovinano il giusto per un nulla » (Is 29,19-21).

L'uomo giusto è colui che resiste alla mentalità secondo la quale è impossibile vivere senza fare il male e se uno non fa il male è uno stupido o un fallito. Per la Bibbia è « riuscito » colui che resiste alla pressione dell'opinione pubblica.

Che cosa fa il giusto

« ... ma si compiace nella legge del Signore
e la sua legge medita giorno e notte » (v. 2).

Non è questione di « dovere » ma di « piacere ». La *Torah* del Signore, alla quale il giusto dedica il giorno e la notte, è il suo insegnamento. Il giusto è uno che si fa formare la propria mentalità da quella del Signore. È uno che resiste all'arroganza di giudicare lui quello che gli sembra bene, ma si fa insegnare dal Signore ciò che è bene. È uno che rimane discepolo per tutta la vita. Nel libro di Isaia il Servo del Signore dice:

« Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati
perché sappia indirizzare allo sfiduciato
una parola.

Ogni mattina fa attento il mio orecchio
perché ascolti come gli iniziati.
Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro » (50,4-5).

Il giusto ogni mattina apre l'orecchio per farsi dare dal Signore il vero insegnamento. In un certo senso, dal punto di vista spirituale, il giusto non diventa mai adulto, se per adulto intendiamo uno che da solo ha la sicurezza di sapere ciò che è giusto e ciò che non lo è. L'uomo può diventare adulto rispetto ad altri uomini, mai rispetto al Signore, davanti al quale siamo tutti bambini. Da lui apprendiamo ciò che è bene e male.

Il giusto medita la *Torah* del Signore e, meditandola, se ne compiace e arriva al « gusto » della Parola. Diventa capace di resistere al consiglio degli empi, alla via dei peccatori, alla compagnia degli stolti. La vita buona non è un braccio di ferro tra il bene e il male, non è un continuo sforzo per superare le tentazioni che ci seducono: queste tentazioni, a un certo punto, si allontanano perché sono stupidità, falsità. Bisogna abituarsi a non trovare mai compiacenza in ciò che è falso. Se ci capita di commettere il falso, non cerchiamo di autogiustificarci. Questo sarebbe un suicidio morale, la deformazione della nostra coscienza; è ciò che ci mette al di fuori della nostra realtà. La realtà è quello che corrisponde alla verità di Dio e non ai giudizi soggettivi di ciascuno di noi. Nel libro di

Giosuè c'è un testo che richiama, da vicino, il salmo 1. Forse, questo salmo ispira il brano di Giosuè. Mosè è morto, Giosuè deve essere coraggioso e forte, per continuare l'opera di Mosè. Il Signore dice a Giosuè: « Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, perché tu cerchi di agire secondo quanto vi è scritto; poiché allora tu porterai a buon fine le tue imprese e avrai successo » (Gs 1,8).

Colui che medita la legge del Signore giorno e notte non pensa mai di averla imparata totalmente; è convinto che c'è ancora sempre qualcosa da apprendere o che quello che ha appreso potrebbe dimenticarlo. Il bene non ha una radice dentro di me così profonda da potermi dire: « Ormai io lo so, per sempre ». Ecco perché è necessario rimanere sempre discepoli, figli, capaci di farsi discepoli, ogni giorno, del Signore.

L'uomo giusto porta frutto. Non è una sapienza che si consuma solamente nello spirito dell'uomo, ma ha riscontri nella vita:

> « Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua,
> che darà frutto a suo tempo
> e le sue foglie non cadranno mai;
> riusciranno tutte le sue opere » (v. 3).

Le sue opere non riusciranno necessariamente secondo la sapienza mondana, ma con un successo autentico. Isaia dice: « Non chiamate bene ciò che il mondo chiama bene, non chiamate successo ciò che gli uomini chiamano successo, ma ciò che Dio

chiama con tale nome » (cfr. 8,11-15). Questo frutto arriva a suo tempo; non subito, né in modo riscontrabile, né suscitando applausi intorno a sé. Se si semina buon seme sul terreno buono, il frutto verrà, anche se non lo vedrò. Questo suppone il vivere in una prospettiva di speranza: imparare a capire che la realtà non è solo quella che cade immediatamente sotto i sensi. Questa è la sapienza di chi vive nel tempo e non crede di poter consumare la propria vita nel bene o nel male indifferentemente. L'immagine adatta all'uomo che porta frutto è quella dell'albero che ha radici presso i corsi d'acqua. Il paese biblico è scarso di piogge: bisogna che gli alberi abbiano il nutrimento dell'acqua per rimanere verdi. La Bibbia ci ricorda che il giusto è come un albero piantato presso i corsi d'acqua. È perciò come un albero con le radici al sicuro, perché sono solidamente nutrite e ha una pienezza di vita assicurata. Leggiamo un testo di Geremia molto vicino a questo salmo. La teologia di questo profeta ha ispirato gran parte dei salmi. Il capitolo 17 presenta un contesto molto simile:

« Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,
che pone nella carne il suo sostegno
e il suo cuore si allontana dal Signore.
Egli sarà come un tamerisco nella steppa:
quando viene il bene non lo vede;
dimorerà in luoghi aridi nel deserto,
in una terra di salsedine,
dove nessuno può vivere.

Benedetto l'uomo che confida nel Signore,
e il Signore è la sua fiducia.
Egli è come albero piantato lungo l'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo,
le sue foglie rimangono verdi;
nell'anno della siccità non intristisce,
non smette di produrre i suoi frutti » (vv. 5-8).

L'uomo che confida nel Signore è dunque sempre verdeggiante.

Descrizione degli empi

« Non così, non così gli empi:
ma come pula che il vento disperde;
perciò non reggeranno gli empi nel giudizio,
né i peccatori nell'assemblea dei giusti » (vv. 4-5).

Nella Bibbia gli empi sono presentati con l'immagine della pula al vento. Sono consistenti solo umanamente, sociologicamente, economicamente, ma se sono empi saranno dispersi dallo Spirito del Signore, che è come un vento potente. Qualunque sia la loro beatitudine terrena, la loro vita è fallita, non sono beati. Non staranno in piedi nel giudizio: quando si presenteranno al Signore, le cose che per loro contano non staranno in piedi. Oggi c'è la corsa al successo a portata di mano; c'è la bramosia di vedere l'esito di quello che noi facciamo. Questo è un impoverimento della dimensione

temporale, è il trionfo dell'individualismo in cui noi viviamo. Un tempo gli uomini e le donne erano contenti se i loro figli e i loro nipoti stavano bene. Oggi invece ciascuno cerca di essere contento per se stesso. Non si vogliono neanche i figli, per vivere bene ciascuno per sé. Questo atteggiamento è menzogna.

Noi siamo persone storiche: viviamo in un popolo, siamo in relazione gli uni con gli altri. Ciascuno di noi lavora anche per il futuro. Dobbiamo innamorarci di una vita feconda, anche se non ne vedremo i frutti. Dobbiamo affezionarci alle cose che rimangono. Paolo dice: « Noi non andiamo dietro le cose visibili, ma dietro a quelle invisibili, perché le visibili sono temporali, quelle invisibili sono eterne » (cfr. 2Cor 4,18).

Proviamo a fare un discorso di questo tipo agli uomini del nostro tempo! Ci considereranno insensati! Bisogna resistere alla pressione della mentalità degli empi, per i quali vale solo ciò che è visibile e si può toccare con le mani. Se uno non si converte a ciò che è, e non solo a ciò che appare, neanche i salmi gli diranno nulla. Occorre una certa sintonizzazione con questa saggezza.

Il giudizio del Signore

Non si tratta certamente del giudizio escatologico, ma del fatto che alla verifica vera questo modo di comportarsi non regge. Non c'è bisogno di

aspettare la fine del mondo per vedere questa inconsistenza. Quante sicurezze e potenze, oggi, vediamo crollare! Crollano proprio perché non erano vere.

Il v. 6 conclude:

> « Il Signore conosce il cammino dei giusti,
> ma la via degli empi andrà in rovina ».

La conclusione presenta il tema della via dei giusti e di quella degli empi. Per questo il salmo 1 è chiamato « Salmo delle due vie ». La prima parte afferma che il Signore conosce il cammino dei giusti. La traduzione CEI mette « veglia », ma il salmo non dice che il Signore interviene per proteggerci ogni mattino e ogni sera. Questo sarebbe vegliare. Il Signore conosce. Questo ci dovrebbe bastare. Il fatto che il Signore conosce ci ricorda la storia di Giuseppe che rimane due anni in carcere, e tutti si erano dimenticati di lui. Poi il Signore si ricorda. Ma quando? Quando vuole lui. Una cosa è certa: il Signore conosce il cammino dei giusti e conosce anche quello degli empi. Non siamo mai soli. La riuscita della vita non è una ricompensa che ci viene data dopo: è il frutto di questa vita. La pianta che sa aspettare per portare il frutto, a suo tempo, non viene premiata da qualche cosa che succede dopo ma viene premiata dal proprio frutto. Non dobbiamo vivere come salariati che aspettano il salario alla fine del mese. Se facciamo il bene, se facciamo ciò che è vero, se aderiamo a ciò che è reale, questo è il frutto, questa è la ricom-

pensa. Questa prospettiva delle due vie è già presente nella Bibbia: basta leggere il Deuteronomio 30,15-20:

« Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prendere in possesso. Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dèi e a servirli, io vi dichiaro oggi che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese di cui state per entrare in possesso passando il Giordano. Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare sulla terra che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe ».

La proposta delle due vie è tradizionale nella Scrittura e nella catechesi. Il primo catechismo cristiano, la *Didaché* dei dodici apostoli, comincia proprio così: « Ci sono due vie, quella del bene e quella del male. Prendi quella del bene ». Il Signore non ha costruito la via del bene e la via del male; il Signore ci propone la via del bene. Da questa via del bene si può uscire perché la propone alla

nostra libertà. Allora la via del male la creiamo noi se usciamo da quella del bene. Per il Signore non è equivalente il cammino dei giusti al cammino degli empi. Il Signore ci vuole fra i giusti, ma ci vuole giusti liberamente. Tutto questo si svolge nel tempo. Abbiamo spazio per illuderci, per dire: « Ma che stiamo ad aspettare? », come quando Abramo, deluso dall'aspettare un figlio che non nasceva, dice: « Facciamolo noi in un modo un po' artificiale! ». Il Signore vuole che perseveriamo nella via del bene e della giustizia.

Un'ultima riflessione: È ancora moderno pensare che c'è l'uomo giusto e l'uomo empio? Con tutto quello che la psicologia moderna ci insegna, non sarà vero che ciascuno di noi è un po' giusto e un po' empio? A proposito del delitto avvenuto a Foligno (il bambino seviziato e ucciso, *ndr*), leggevo l'articolo di uno psicologo, secondo il quale c'è un mostro dentro ciascuno di noi. In noi c'è una capacità di male: ciascuno di noi in certe situazioni, senza certi aiuti potrebbe diventare un mostro. Non è una cosa superata dire che c'è un uomo buono e un uomo cattivo; non è vero che ciascuno di noi è un po' buono e un po' cattivo. Questo è molto vero a livello psicologico: è vero che c'è un mostro e c'è un santo in ciascuno di noi. È vero psicologicamente! Il discorso del salmo però non è psicologico ma morale. Il salmo non dice che cosa c'è dentro di me, ma come gestisco quello che c'è dentro di me. Quale posizione prendo? Verso quali

scelte mi oriento? Che cosa faccio crescere: il mostro o il santo? Questo è il campo della libertà. Nessuno di noi può illudersi di essere tutto pulito dentro, di essere santo, e, d'altra parte, nessuno deve inorridirsi per quello che sente che alcuni fanno nel mondo, e nessuno di noi, soprattutto, deve condannare qualcuno in modo irrevocabile, come se noi stessimo completamente dall'altra parte.

Se psicologicamente è vero che nessuno di noi è completamente bianco o nero, di fatto il problema è un altro: non guardare tanto che cosa c'è dentro di noi, ma che cosa diventiamo veramente. Il discorso è morale. Le vie sono due o le bandiere sono due, come dice sant'Ignazio negli *Esercizi spirituali*. Per questo, bisogna decidersi o per il mostro o per il santo. Bisogna far crescere quello che è positivo e far disseccare e tenere basso ciò che è negativo, facendo attenzione quando viene fuori ciò che è mostruoso. Questo è il combattimento della vita: ed è il non camminare con gli empi, il non indugiare, il non mettersi a sedere in ciò che è mostruoso e di cui ciascuno di noi potrebbe essere capace. Per questo dobbiamo chiedere al Signore la grazia di crescere non nelle *nostre* mostruosità ma nella *sua* santità.

PER L'APPROFONDIMENTO (= MEDITATIO)

* Per capire che camminare è un modo di vivere dinanzi al Signore, che rende la vita felice: Sal 32,1-2; 41,2; 84,13; 119,1-2; Mt 5,3-11; Lc 1,45;

6,20-22; Gv 20,29; Ap 1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7.14.

* Per ricordare che è normale per il giusto meditare la legge di Dio giorno e notte e trovare in essa il suo compiacimento: Sal 26,4-5; Pr 1,10-19; 4,14-19; Dt 6,6-7; Gs 1,8; Sal 119,62.147-148.

* Per lasciar calare dentro di noi la certezza che il giusto ha il futuro assicurato, secondo Dio: Sal 37,35-36; 52,10; 92,13-15; Gb 15,30; 18,16; 29,19; Is 37,31; 44,1-5; Ger 11,19; 17,5-8; Ez 47,12; Os 10,1; Am 2,9; Ap 22,2.

* Per riflettere sul fatto che ogni momento siamo invitati a investire la nostra libertà nella scelta della via del giusto: Dt 30,15-20; Pr 4,18-19; Ger 21,8; Mt 7,13-14.

PER LA PREGHIERA PERSONALE (= ORATIO)

Scegliere una delle beatitudini meditate, ripeterla lentamente, chiedendo al Signore che diventi « l'imperativo » della nostra vita. Per esempio, se la beatitudine dice: « Beato chi non siede nel consiglio degli empi », diventa imperativo se significa: « *Cerco costantemente* di non sedere nel consiglio degli empi ».

PER LA CONDIVISIONE DI GRUPPO

Condividere i modi che permettono di rimanere sulla via del Signore, vivendo pienamente nel nostro tempo, in mezzo a tutte le sue lusinghe.

SALMO 2

Premessa

Il salmo 2, nella tradizione ebraica, e sembra anche in quella cristiana, era considerato la seconda parte del salmo 1. Questo si apre con l'espressione: « Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi »; il salmo 2 termina dicendo: « Beato chi in lui si rifugia ». La riflessione dei due salmi è compresa dentro queste due beatitudini. Quando si leggono i salmi è necessario capire chi sia il soggetto di quello che vien detto. Può capitare, come in questo salmo, che il soggetto cambi perché ci si trova dinanzi a un dialogo. Qui abbiamo il salmista, Dio e l'unto del Signore.

Il testo

1 Perché le genti congiurano,
perché invano cospirano i popoli?
2 Insorgono i re della terra
e i principi congiurano insieme
contro il Signore e contro il suo Messia:
3 « Spezziamo le loro catene,
gettiamo via i loro legami ».

4 Se ne ride chi abita i cieli,
li schernisce dall'alto il Signore.

5 Egli parla loro con ira,
li spaventa nel suo sdegno:
6 « Io l'ho costituito mio sovrano
sul Sion mio santo monte ».

7 Annunzierò il decreto del Signore,
« Egli mi ha detto: "Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.
8 Chiedi a me, ti darò in possesso le genti
e in dominio i confini della terra.
9 Le spezzerai con scettro di ferro,
come vasi di argilla le frantumerai" ».

10 E ora, sovrani, siate saggi,
istruitevi, giudici della terra;
11 servite Dio con timore
e con tremore esultate;
12 che non si sdegni e voi perdiate la via.
Improvvisa divampa la sua ira.
Beato chi in lui si rifugia.

Struttura e soggetti

Nei primi tre versetti parla il salmista. Si domanda perché c'è un tumulto da parte dei re della terra, delle nazioni, delle genti contro il Signore e contro il suo Unto, cioè il suo Messia.

Nei vv. 4-5 ancora il salmista dice che il Signore

vede questo tumulto e questa ribellione, ma lui se ne ride dall'alto dei cieli, e parla con ira.

Il v. 6, che è tra virgolette, riporta le parole del Signore: « Sono io che l'ho costituito sul Sion mio santo monte ». Niente dunque può smuovere ciò che Dio ha fatto. Il monte Sion non vacilla, è stabile per sempre (Sal 125,1).

Nel v. 7 parla il Messia e annuncia il decreto del Signore: « Tu sei mio figlio ». Egli riferisce il discorso che il Signore gli ha fatto. L'intervento del Messia arriva fino al v. 9.

Soggetto del v. 10, e di quanto segue, potrebbe essere il salmista, ma anche il Messia. Probabilmente la conclusione riprende l'inizio: è un'esortazione del salmista a gestire le reazioni che sorgeranno contro il Signore e contro il suo Messia, perché i popoli siano sottomessi a Dio e al Messia, affinché l'ira del Signore non divampi contro di loro. Nell'ultima frase il salmista conclude: « Beato chi in lui si rifugia », cioè: beato chi si rifugia nel Signore.

L'uso di questo salmo nel Nuovo Testamento

Il Nuovo Testamento fa una frequente lettura messianico-cristiana di questo salmo. E ne capiamo il perché: ai discepoli di Gesù il salmo richiama Dio Padre e il Figlio Messia. Il Messia del quale la Bibbia parla è Gesù Cristo, non perché egli sia l'unico Unto: ogni re d'Israele era « l'Unto del

Signore ». Ai primi discepoli, però, Gesù di Nazareth appare come l'Unto (= Messia) per eccellenza. Per questo, Gesù si chiama il Cristo (= l'Unto): cfr. Mt 1,16, ecc. Si vedano questi brani: At 4,25-28; 13,32-33; Eb 1,5; 5,4-5; Ap 2,26-28; 19,15-16. Gli Atti degli Apostoli attualizzano questo salmo per una situazione di persecuzione, dopo la morte e la risurrezione di Gesù.

Pietro e Giovanni, messi in libertà dopo il loro arresto, insieme con tutta la comunità levano la loro voce a Dio con quella bella preghiera della comunità cristiana, riportata dagli Atti degli Apostoli: « Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, tu che per mezzo dello Spirito santo dicesti per bocca del nostro padre, il tuo servo Davide:

Perché si agitarono le genti
e i popoli tramarono cose vane?
Si sollevarono i re della terra
e i principi si radunarono insieme,
contro il Signore e contro il suo Cristo... »
(4,24b-26).

« Signore » indica il nome di Dio YHWH, cioè Adonai.

Gli Atti continuano: « Davvero in questa città si radunarono insieme contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato con le genti e i popoli d'Israele, per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano preordinato che avvenisse » (At 4,27-28).

La Chiesa primitiva, nella passione e morte di Gesù e nella prima persecuzione dei cristiani riconosce l'avverarsi di questo salmo che parla di tumulto delle nazioni. C'è Ponzio Pilato, c'è Erode, ci sono i pagani e ci sono i giudei che hanno condannato Gesù. In questo salmo, dunque, è evidente che il Signore e il suo Messia regnano sui popoli ma in modo drammatico. È in atto una rivolta dell'umanità contro Dio. Questo lo si legge chiaramente nei racconti della passione di Gesù. La vittoria finale però è del Signore. È una vittoria costosa, faticosa; richiede la passione del Figlio di Dio e costa anche tutta la pazienza del Signore che, attraverso i secoli della storia, cerca di far passare la sua grazia, la sua verità e la sua salvezza, contro tutte le resistenze che noi gli opponiamo.

Nell'uso liturgico

La Liturgia romana delle Ore lo utilizza estesamente: è al secondo posto (dopo il salmo 1) nell'ufficio delle letture nella domenica della prima settimana. È anche il primo salmo dell'ufficio delle letture del comune dei martiri. Questo perché la liturgia sottolinea che l'opera di Dio è costosa e faticosa a causa della nostra resistenza. Questo « prezzo costoso » appare chiaramente nel martirio dei discepoli. Il salmo 2 occupa il primo posto nell'ufficio delle letture di molte feste del Signore: Natale (25 dicembre), Presentazione del Signore (2 feb-

braio), Venerdì santo. Tutta la settimana dopo pasqua è abbracciata da questo salmo, dal lunedì dopo pasqua fino alla domenica *in albis*. È il primo salmo della festa dell'Annunciazione del Signore (25 marzo) e dell'Esaltazione della croce (14 settembre). Infine, è il primo salmo dell'ufficio delle letture dell'ultima domenica dell'anno, cioè della solennità della Regalità di nostro Signore Gesù Cristo, re dell'universo.

Nella tradizione ebraico-cristiana

Per la tradizione ebraica, come pure per l'esegesi dei Padri della Chiesa, quello che il salmo 1 afferma del singolo, il salmo 2 lo applica alla vita dei popoli sulla grande scena della storia del mondo. Il tema del salmo 2 è la regalità di YHWH sul mondo, che si fa presente nel suo Messia-Figlio (= Unto), soggetto di un dominio universale che si afferma sul monte Sion, attraverso un drammatico scontro, storico e cosmico, tra i servi del Signore che camminano nella sua via e coloro che seguono la via degli empi e delle nazioni.

Il titolo « Il dramma messianico » della traduzione italiana (CEI) è giusto. Sono presenti tre protagonisti: il Signore, il suo Unto, i popoli della terra. Il linguaggio del salmo è quello del sec. VIII a.C., quindi del tempo della monarchia. Il contesto sembra essere quello nel quale manca il re: siamo in una situazione di interregno; forse un re è

morto e si attende la nomina del successore. Ecco perché i vassalli ne approfittano e dicono: « Scuotiamo il loro giogo, gettiamo via il loro legame, spezziamo le loro catene » (cfr. v. 3).

Il Signore, che siede nei cieli, consacra un altro re, il successore, sul monte Sion. Questo « sedere nei cieli », detto di Dio, significa la sua immutabilità. Quando si dice che il Signore « siede » significa che nessuno lo può scuotere, che gli uomini fanno chiasso davanti a lui, ma il Signore è stabile. Se siede nei cieli, vuol dire che sta più in alto, commentano i rabbini. Se uno sta sopra un altro è più forte. Dio sta sopra i cieli, quindi è più forte di tutti. Nessuno può scuotere il suo regno. Il Signore consacra questo suo Unto; ai popoli tocca ritornare in pace, sottomettersi al Signore, riconoscere la sua sovranità e farsi istruire da lui. Altrimenti potrebbero cadere nella sua ira, fatto molto grave, soprattutto se si tratta delle nazioni della terra.

Nella Bibbia, infatti, spesso si dice che il Signore punisce il suo popolo, poi però lo perdona. Distrugge invece le nazioni nemiche, i nemici del suo popolo, come si dice per Moab, Babilonia, Edom, l'Egitto, l'Assiria. Se queste nazioni si oppongono al Signore, non trovano via di scampo. Tremino le nazioni al pensiero di suscitare l'ira di YHWH. Non è così per il popolo di Dio.

La conclusione del salmo è: « Beato chi si rifugia in lui ».

Il verbo *rifugiarsi* significa « rannicchiarsi ». Il verbo usato è *chasah*, e vuol dire nascondersi in

qualche posto per sfuggire a un pericolo e per salvarsi. Il senso è molto forte: beato chi si nasconde nel Signore, chi si rannicchia nel Signore, come un bambino piccolo nel seno della madre, perché allora sta al sicuro. Nei salmi, almeno diciannove volte si usa il verbo « rannicchiarsi nel Signore ». È un verbo molto bello per sottolineare qual è il posto in cui possiamo stare al sicuro: cfr. 7,2; 16,1; 31,2; 34,9; 71,1, ecc.

Contesto storico del salmo e attualizzazione

« Perché le genti congiurano,
perché invano cospirano i popoli?
Insorgono i re della terra
e i principi congiurano insieme
contro il Signore e contro il suo Messia » (vv. 1-2).

È un momento in cui sembra che l'autorità sia silenziosa: c'è un interregno. I vassalli e i popoli dominati vorrebbero approfittare di questa situazione per insorgere e liberarsi dal legame del Signore e dal suo Unto, cioè dal re attraverso cui il Signore governa ed esercita il proprio potere. Questa situazione richiama la nostra: viviamo in una Chiesa che è nata dalla risurrezione del Signore e attende la sua venuta definitiva. Gesù è risorto, ma noi non lo incontriamo per le strade. Lo chiamiamo « il nostro Signore » e diciamo che il Padre gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome (cfr.

Fil 2,9-11), dichiarandolo Signore e Messia. Pietro, nel suo primo discorso dopo la Pentecoste, dice: « Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha fatto Signore e Messia quel Gesù che voi avete crocifisso » (At 2,36).

Noi oggi diciamo: « Il nostro Signore Gesù Cristo ». Dov'è, però, la signoria di Gesù? Dove si esercita? Una delle obiezioni rivolte a noi cristiani dagli ebrei è proprio questa: Come fate a dire che il Messia è venuto, se non è cambiato nulla? Se pensiamo alla odierna situazione italiana piena di imbrogli, nella nostra coscienza ci dovrebbe essere un grande dolore. Anche in altri Paesi ci sono stati e ci sono imbrogli, ma la densità e l'intensità dei fatti annunziati per l'Italia dagli strumenti di comunicazione sociale fanno pensare molto. Tanto più che protagoniste di questi imbrogli sono anche persone che si dicono cristiane o che si sono nascoste dietro questo nome.

Questa situazione storica è una specie di interregno del Signore risorto. Dove sta il Signore? Come credere che nella sua apparente assenza egli sia presente? Egli c'è, ma non si vede.

Proprio per questo siamo tentati di approfittarne per dire: « Facciamoci gli affari nostri ». Ognuno di noi sa, quando vuole, « farla franca ». Questa è la grande esigenza della fede: imparare a non « farla franca ». Credere è avere a che fare con realtà che sono realissime ma non si vedono, e chi vuole può anche negarle. Il nostro Signore è proprio così: lo si può anche bestemmiare, senza che ci fac-

cia cadere un sasso in testa. Possiamo anche dire: « Dio non c'è », e non cambia niente. Se le cose stanno così, possiamo dire: « Approfittiamo di questa situazione per promuovere noi stessi ». Ci potrà essere chi promuove se stesso facendo quattrini, chi moltiplicando i piaceri della vita, chi camminando nelle vanità e nell'orgoglio. Questo atteggiamento dinanzi alla vita e all'apparente assenza del Signore può essere assunto anche sulla grande scala dell'umanità. Tra la risurrezione di Gesù e il suo ritorno definitivo, noi viviamo come in una fase di interregno, in cui ognuno è tentato di provvedere ai « propri affari ».

E c'è un rumore di fondo. Perché le genti congiurano? C'è come un tumulto. Quanto si parla! Quante chiacchiere! Quante promesse! Quanti discorsi! Quante cose inutili intorno a cose serie! Gli uomini fanno sempre un po' di fiera, perché più chiasso si fa, più sembra che uno riesca negli « affari propri ». Il chiasso degli uomini contrasta con l'apparente silenzio di Dio. Il Signore non parla: sembra che gli vada bene tutto, sia che ci muoviamo sia che stiamo fermi, sia che parliamo sia che non parliamo, sia che viviamo sia che moriamo. Gli uomini fanno molto chiasso.

E che cosa fa il Signore? Egli siede nei cieli; il Signore è stabile nei cieli. Noi siamo come un filo d'erba: basta un po' di vento di scirocco e secchiamo. Il Signore conosce una stabilità che noi non conosciamo (cfr. Is 40,6-8). Per questo non ha fretta. Il Signore, dice la Scrittura, se ne ride dei ribel-

li e dei suoi nemici. Sarebbe interessante studiare il riso di Dio e il riso degli uomini. Il riso degli uomini è spesso il riso degli stolti, quello di Dio è di compatimento per coloro che si ribellano contro di lui. Non credo a un riso di scherno, perché il Signore non schernisce nessuno; ma piuttosto a un riso di compassione, a un riso come quello di un adulto che, dinanzi a un bambino, fa la « voce grossa », senza averla. Il Signore certamente compatisce la nostra « stupidità »; il chiasso che possiamo fare non lo raggiunge, perché egli siede nei cieli. Usa la propria infinita trascendenza e superiorità non per disprezzarci ma per sostenerci e aiutarci in questo tumulto. Se Dio stesse nel tumulto, sarebbe anche lui in balia delle nostre situazioni.

Che cosa fa il Signore dinanzi a questo tumulto? Consacra sul monte Sion un re, l'Unto che deve dominare tutta l'umanità in questa situazione di agitazione.

> « Egli parla loro con ira,
> li spaventa con il suo sdegno:
> "Io l'ho costituito mio sovrano
> sul Sion mio santo monte" » (vv. 5-6).

Si potrebbe obiettare: Ma il Signore non ha nient'altro da fare? C'è da provvedere a tutti gli uomini ed egli sceglie il monte Sion! Il monte Sion è quello sul quale è costruita Gerusalemme. Che cosa fa sul monte Sion? C'è da fare in America Latina, in Africa, in Europa, in Russia, in Bosnia!

Questo re consacrato quando parla dice:

« Il Signore mi ha detto: "Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.
Chiedi a me e ti darò in possesso le genti
e in dominio i confini della terra.
Le spezzerai con scettro di ferro
(spezzerai cioè questa loro rivolta),
come vasi di argilla le frantumerai" » (vv. 7b-9).

In questi versetti è presente un rito sacramentale di esecrazione che veniva praticato non soltanto in Israele ma anche in Egitto e in Assiria: si spezzava una ceramica sulla quale era stato scritto il nome del nemico. Il significato di questo rito era: Come si spezza questo coccio così siano spezzati i nostri nemici. Questi gesti risentono di pratiche magiche. Nella Bibbia molte cose hanno un fondo di magia alla loro origine. Poi diventano un rito sacramentale-liturgico, una specie di esorcismo. Si respinge e si esorcizza il nome dell'avversario, rompendolo come si rompe un pezzo di coccio. Il re che Dio unge sul monte Sion non è un re qualsiasi. Non è uno dei tanti re d'Israele che vivono, muoiono e hanno un loro successore. Non è neanche soltanto il re di una nazione: è il re dell'universo a cui nessun nemico potrà resistere. Le genti che avrà in possesso sono le nazioni, i *gojim*, cioè tutto il mondo. È chiaro che la Chiesa qui legge che nostro Signore Gesù Cristo è il re dell'universo. Di fronte al mormorio del mondo, alle insurrezioni delle nazioni, a quella « allergia » che a volte proviamo nei

confronti dell'agire di Dio, come reagiamo? Noi non sempre siamo d'accordo, quando ci annunciano che stiamo per morire noi o persone che ci sono care. Non siamo d'accordo quando vediamo il giusto perseguitato o la verità calpestata. Ciascuno di noi in qualche momento della sua vita, anche se non lo ha detto, ha pensato così: « Se fossi Dio, farei le cose diversamente da come le fa lui ».

Non sempre noi andiamo d'accordo con il Signore. Tutti, chi più chi meno, portiamo la croce al collo, ma come ce la toglieremmo volentieri per metterla da parte! Eppure è questo il modo in cui il Signore governa. Questo è il modo in cui il Signore fa la sua strada in mezzo alle nazioni. L'opera di Dio è faticosa, e non siamo d'accordo con lui, specialmente quando sentiamo la croce pesante e la scacciamo come si scaccia una mosca che dà fastidio. Dobbiamo riconoscere che c'è questa forza del peccato nel mondo e noi non ne siamo esenti. Se avessimo dovuto eleggere il nostro Messia, avremmo eletto tutt'altri che Gesù di Nazareth, morto sulla croce. Era molto meglio che non morisse, così non doveva risorgere, diciamo seguendo i nostri schemi. Che questa vita passi per la morte e la morte dell'innocente, del giusto, del Messia, questo è uno scandalo!

Di fronte a questi schemi umani che cosa fa il Signore? Proclama il proprio Messia sul monte Sion, che è un altro gesto sproporzionato, perché è il segno dell'Incarnazione. Il salvatore del mondo è un uomo come noi, limitato nel tempo, nello

spazio. Oggi c'è una tendenza, anche fra alcuni cristiani, che fa dire: « Torniamo a Dio, al Padre, lasciamo da parte Gesù Cristo ». Che cosa ha da dire Gesù Cristo a un cinese di oggi o a un russo? Gesù è un uomo! Eppure, Dio ci salva attraverso un popolo che è diverso dagli altri popoli, ci salva attraverso un uomo che è diverso dagli altri uomini. Dio ci salva mediante la storia, non mediante la natura. Ci sarà sempre un'insurrezione degli altri contro *quell'*uomo. C'è una gelosia di tutti gli uomini e di tutte le donne verso l'individuo Gesù. Ciascuno di noi vorrebbe essere il Messia di Dio. Vorremmo ridurre la salvezza di Dio dalla storia alla natura. Ci piacerebbe che il Signore ci salvasse attraverso il sole, la luna, perché questi li vedono tutti.

Che cosa abbiamo a che fare, invece, con un ebreo vissuto venti secoli fa? Con un popolo che non è il nostro popolo? Con una cultura che non è la nostra cultura? Perché devo imparare l'ebraico per leggere la parola di Dio? Perché è terra santa la terra di Israele e non tutti gli altri Paesi? Noi saremmo portati a dire che ormai tutte le terre sono sante, tutti gli uomini sono figli di Dio, per il fatto stesso di essere uomini. Mettiamo una vernice che cancella la diversità. Dio invece ci salva attraverso la diversità. Dio non ama tutti allo stesso modo, nemmeno ama due alla stessa maniera. Ama ognuno per conto suo, nel modo suo. Vuole che anche noi ci amiamo gli uni gli altri accettando la diversità degli altri: non cercando di portarli a noi, ma andando noi a loro.

Questo Messia sul monte Sion è Gesù Cristo, il salvatore di tutti gli uomini e di tutti i tempi. Gli altri monti, per quanto siano alti, come il monte Basan, non debbono invidiare il monte che Dio ha scelto a propria dimora. Il Signore è venuto dal Sinai nel santuario di Sion. Qui egli abiterà per sempre! (cfr. Sal 68,16-19). Tutte le nazioni, di tutti i tempi, devono riconoscerlo. Proprio così si conclude il salmo. Attraverso qualcuno che è diverso da noi, attraverso un Figlio di Dio, come nessun altro può esserlo, il Signore ci salva tutti. E ci salva nella storia, non nella natura. La natura è salvata diventando storia. Tutto il mondo viene affidato alla redenzione di Gesù di Nazareth, figlio di Maria, ebreo, anzi ebreo per sempre. Anche il Cristo risorto, infatti, è un ebreo risorto.

Come Israele non troverà la pace finché non incontrerà il proprio Messia, così anche la Chiesa non troverà mai la propria pace finché non riconoscerà Israele quale popolo di Dio. Purtroppo c'è ancora la tendenza a mettersi ognuno nel posto dell'altro. Noi diciamo che siamo noi il nuovo Israele, il nuovo Isacco, il nuovo Abramo...; insomma, ci mettiamo al primo posto! Noi invece, pagani per nascita, non siamo il popolo eletto. Per fede siamo aggregati al popolo eletto. Siamo « ospiti » del popolo di Dio: per questo siamo salvati. Siamo discepoli di Gesù, non possiamo essere maestri. Il discepolo non è mai al di sopra del maestro. Dobbiamo accettare questo piano di Dio, perché è il piano della salvezza. Non è piano della salvezza per-

ché è piano della nostra umiliazione. Al contrario, è piano della nostra salvezza perché ci libera da noi stessi. Ecco la conclusione del salmo: « E ora, sovrani, siate saggi. Nazioni, tornate alla sapienza ». Invece di parlare tanto e di agitarvi, tornate ad accogliere la parola di Dio. Dio non è silenzioso, ma ha già parlato. Nel suo Messia, consacrato sul monte Sion, ha già detto tutto, perché è lui la sua Parola. Noi viviamo in un silenzio di Dio che è silenzio pieno. È il silenzio di uno che non parla, perché ha detto tutto quello che voleva e doveva dirci. Al v. 11 c'è un elemento interessante che le traduzioni hanno addomesticato. La nota della Bibbia di Gerusalemme lo mette in rilievo. Il v. 11 è difficile da leggere: ci sono differenze tra il testo masoretico e le traduzioni. Il testo masoretico (ma anche la LXX e il *Targum*) dice: « Servite YHWH con timore, esultate con tremore », e il v. 12 continua: « Baciate il Figlio *(nash'qu-bar)*; che non si sdegni e voi perdiate la via... »

L'espressione « baciate il Figlio » da diverse traduzioni è stata resa diversamente. Ad esempio: « baciate i piedi del Signore », che è gesto di sottomissione. Oppure: « baciate ciò che è puro », cioè la *Torah* del Signore. Io non vedo il bisogno di correggere, se leggiamo il salmo in chiave cristiana. Gesù conosceva a memoria questi salmi e li ha pregati e cantati in prima persona. Mi sembra bello dire: « Servite il Signore con timore... e baciate il Figlio! »

Qualche commentatore osserva: « Ma come si

può esultare con tremore? Se uno è contento, come fa a tremare? ». In Dio ci sono i due aspetti insieme. Di lui si può essere contenti e nello stesso tempo pieni di rispetto. La santità di Dio mi riempie di rispetto, come dice Maria: « Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto » (Lc 1,38). Ella dice questo proprio quando la sua intimità con Dio è maggiore, perché sta diventando la madre del Figlio di Dio. Il Figlio è questo Unto. Il Figlio è questo Messia, è questo re consacrato sul monte Sion. Baciamo il Figlio, i piedi del re, le sue mani, anche le sue piaghe, tutto quello che il bacio del Signore è poi diventato nella tradizione della pietà cristiana.

La nostra opera di ogni giorno deve consistere nel metterci in sintonia con il Signore, smettendo di protestare contro Dio e contro il suo Messia. Tutto il tempo che spendiamo nel sottrarci, nel recalcitrare, nel non lasciarci convincere dalla sua parola e dalla sua sapienza, è tempo sciupato. Non aspettiamoci che il Signore ci dia botte in testa. Le botte in testa ce le diamo noi quando, invece di allinearci con la sua sapienza, ci facciamo maestri di un'altra sapienza e discutiamo con Dio. Tutto il tempo che occupiamo a discutere con il Signore è tempo perduto. Se Dio ci desse ragione, sarebbe un guaio per noi, perché egli solo sa che cosa è bene per noi.

Conclusione

E allora che cosa ci resta da fare? Rannicchiarci nel Signore: « Beato colui che si rannicchia in lui ». Beato colui che si nasconde nel Signore, rimettendosi alla sua sapienza. L'arte cristiana ci ha abituati a vedere il bambino che si rannicchia in Maria. L'« icona della tenerezza » è espressiva al riguardo. In altre icone orientali, mentre il bambino si rannicchia nella mamma, gli cade il sandalo. In questa icona ci sono gli angeli che portano l'insegna della passione. L'icona tipica è quella degli angeli che portano la lancia e la spugna: il bambino sembra avere paura, si rannicchia nella mamma e gli cade persino la scarpa. È un'immagine molto bella che dice che c'è da aver paura della vita. La vita, sia quella personale sia quella dell'umanità, è un dramma serio. Ogni giorno può succedere qualcosa che ci fa cadere la scarpa. Per questo ci rannicchiamo nel Signore. Ci rannicchiamo, non nella madre ma nel Padre. Anche la mamma, Maria, si è rannicchiata nel Padre durante il dramma del Figlio, che è stato anche il suo dramma. Nessuno si aspettava un messianismo così strano, inedito e duro. Per Gesù stesso la mormorazione della sua gente, la rivolta del suo popolo è stata una sorpresa dolorosa. Man mano che avanzava verso Gerusalemme, e verso il monte Sion dove doveva essere consacrato, si è adattato a questa resistenza. Un giorno a Cafarnao ha detto ai suoi discepoli: « Volete andarvene anche voi? » (Gv 6,67).

PER L'APPROFONDIMENTO PERSONALE (= MEDITATIO)

* Rileggere il salmo 1 e il salmo 2 per approfondire il concetto che le due vie presentate nel salmo 1 sono non solo avventure individuali ma situazioni collettive nel mondo. C'è la via degli empi, i quali tumultuano contro il Signore e credono di poter approfittare dei silenzi di Dio e della sua apparente assenza per arraffare quel tipo di salvezza che credono buona per loro. Ci sono poi quelli che restano docili al decreto del Signore che annuncia il re Messia, Figlio consacrato sul monte Sion. Questo è il dramma della nostra vita personale ed è anche il dramma dell'umanità. Dobbiamo convincerci sempre di più che il Signore vuole il nostro bene, anche se il cammino che ci propone è misterioso. Questo mistero è la nostra salvezza, perché è mistero di amore.

* Per comprendere la stabilità del Signore dinanzi ai tumulti degli uomini: cfr. Sal 9,8-9; 11,4; 29,10; 33,13-15.

PER LA PREGHIERA PERSONALE (=ORATIO)

Recitiamo il salmo 2 sostituendo situazioni di tumulto della nostra vita a quelle presentate dal salmo.

PER LA CONDIVISIONE DI GRUPPO

Presentare, nel modo preferito, l'idea forza che permette di vivere la presenza di Dio nella sua apparente assenza, ed esserne testimoni.

SALMO 4

La Chiesa ci fa recitare questo salmo nella Compieta, dopo i primi Vespri della domenica.

Il testo

1 *Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Salmo. Di Davide.*

2 Quando ti invoco, rispondimi, Dio, mia giustizia:
dalle angosce mi hai liberato;
pietà di me, ascolta la mia preghiera.

3 Fino a quando, o uomini, sarete duri di cuore?
Perché amate cose vane e cercate la menzogna?
4 Sappiate che il Signore fa prodigi per il suo fedele:
il Signore mi ascolta quando lo invoco.

5 Tremate e non peccate,
sul vostro giaciglio riflettete e placatevi.
6 Offrite sacrifici di giustizia
e confidate nel Signore.
7 Molti dicono: « Chi ci farà vedere il bene? ».
Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto.

8 Hai messo più gioia nel mio cuore
di quando abbondano vino e frumento.

9 In pace mi corico e subito mi addormento:
tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare.

Il Signore è la mia giustizia

Il salmo 4 si presenta come il lamento di uno che si è trovato nell'angoscia, è stato liberato, però si trova ancora di fronte a nemici che sono duri di cuore, amano cose vane, cercano la menzogna. Essi costituiscono una minaccia per il salmista. Nelle espressioni: « Quando ti invoco, rispondimi, Dio, mia giustizia... abbi pietà di me, ascolta la mia preghiera... » (vv. 2-4), si percepisce un'apprensione di perdere il contatto con Dio. C'è quasi la paura che il Signore non risponda, o il rischio di una relazione interpersonale con Dio che, come ogni relazione interpersonale, è esposta al rischio dell'ascolto da parte dell'altro. Fragilità e solidità della relazione interpersonale con Dio (Sal 22,2-3). Dio è invocato, prima di tutto, « Mia giustizia ». In ebraico è scritto: « Dio della mia giustizia ». Vuol dire che io non posso definire che cos'è la mia giustizia prima di aver interpellato il Signore. Che cosa è la giustizia, la giustizia che noi invochiamo, che pretendiamo sia rispettata dagli altri nei nostri confronti? Che cosa è la giustizia per la quale combattiamo, che proclamiamo a destra e a sinistra? Il salmista sa che non può parlare di giustizia prima di imparare dal Signore stesso che cosa sia questa giustizia. Il Signore è la sua giustizia. Il salmi-

sta ci insegna un metodo interessante: prima di definire qualcosa devo riceverla dal Signore, non devo misurare il Signore sulla mia categoria di giustizia, ma devo far derivare la mia categoria di giustizia dal Signore. Non sono autorizzato a dire che Dio è giusto o ingiusto: soltanto quello che è secondo Dio è giusto. Questo non significa che, tra persona e persona, non possiamo parlare di giustizia, in senso umano. In questo contesto la giustizia sarà quella che riconosce e dà a ciascuno il suo. Quando andiamo al mercato chiediamo il prezzo giusto, ma quando parliamo di giustizia coinvolgendo Dio, non possiamo misurare il Signore con la giustizia del mercato. Dobbiamo sospendere i nostri giudizi e imparare che quello che il Signore compie è giusto, perché Dio è il Dio della mia giustizia, della giustizia di Dio. Tu sei giusto, Signore, in tutto quello che mi insegni; tu sei giusto, Signore, in tutte le tue vie. Il salmista supplica per avere la risposta: « Quando ti invoco rispondimi, abbi pietà, ascolta la mia preghiera, il Signore ascolta quando io grido a lui ». Sembra che il salmista ripeta più volte la sua invocazione per convincersi che il Signore risponde davvero.

L'apprensione che il Signore possa non rispondere e non ascoltare è propria della fede, perché la fede è un rapporto interpersonale con Dio, un rapporto di amicizia e di alleanza, un rapporto sponsale. L'uomo di fede è in colloquio, in dialogo con un altro, che è sempre un altro, e io non

so come lo trovo ogni mattina e ogni sera. L'altro non posso forgiarlo con le mie mani, non lo posso prevedere, non lo posso stringere una volta per sempre, non lo posso definire o programmare. L'altro è l'altro. Dio è più Altro degli altri. La vita di fede è esposta, da una parte, a una grande fiducia e a una grande sicurezza, perché l'altro è il Signore, che è fedele; dall'altra parte, è esposta al grande rischio quasi di non trovarlo, che si sia nascosto, che non si sia ancora svegliato, che si sia allontanato o che sia sordo: « Grido, grido, grido e non risponde ». Questo impariamo dalla spiritualità dei salmi: la relazione interpersonale con Dio è estremamente solida e nello stesso tempo estremamente fragile.

Estremamente solida, perché il Signore è là e non se ne va; è inutile dire: « Signore, dove stai? Dov'eri andato? ». Probabilmente me ne ero andato io. Nello stesso tempo, da parte nostra, è estremamente fragile, perché chi cambia, chi è variabile nella propria anima siamo noi. Il rapporto con il Signore è delicatissimo, com'è appunto delicato mettersi sulla lunghezza d'onda giusta di una voce, di una trasmissione che è quella di Dio, che si può perdere. Ma il Signore ascolta la mia voce, qualunque cosa succeda; qualunque risposta riceva o non riceva, la preghiera arriva sempre al cuore di Dio. Il Signore non viene meno.

« Dalle angosce mi hai liberato »

Questa espressione letteralmente significa: « Mi hai fatto spazio: dall'angustia al largo ». L'angustia è una strettezza (il termine ebraico indica strettezza). La strettezza è quella situazione nella quale ci si sente schiacciare, ci si sente in trappola senza via d'uscita. A un certo momento l'orizzonte si apre: il Signore mi ha portato al largo, mi fa respirare. Questa è l'esperienza passata del salmista, ma questa esperienza passata è promessa anche per il presente. Il Signore che mi ha fatto spazio nel passato me lo farà ancora nel presente. Tutto ciò di cui ho bisogno: spazio, ascolto, tutto è nelle sue mani, non nelle mie. Questa preghiera, come ogni preghiera di fede, è anche una confessione di povertà. Di mio non ho nulla, ma tutto quello che mi serve è nel Signore, e dunque a mia disposizione. Rimane, però, che è nelle mani di un altro. Ecco allora che il dialogo, l'interpersonalità, l'alleanza sono essenziali per farmi vivere.

Abbiamo anche noi un'esperienza di Dio che ci porta al largo nelle nostre angustie? Se siamo in contatto con il vero Dio dobbiamo aver sperimentato che il Signore ci fa spazio; se non ci avesse fatto spazio non staremmo ad ascoltarlo. Se sono convinto che il Signore mi ha esaudito, che mi ha ascoltato e mi ha portato al largo, sono convinto che anche oggi il Signore mi porta al largo!

Se qualcuno si sente solo e angustiato, se qualcuno non ha riconosciuto e sperimentato che dalle

angustie si esce, respirando a pieni polmoni, costui non ha conosciuto il Dio vivente!

Si aspettava, forse, un Dio a propria immagine e somiglianza, un Dio manipolato, un Dio che deve obbedire alle sue richieste.

Sperimento che Dio mi porta al largo quando non ho definito in anticipo che cosa sia questo largo. Forse l'ho immaginato in un altro modo, con la sparizione di certe angustie, la fine di certe prove... Se continuo a immaginare il mio « largo » secondo le mie attese, non sperimento che Dio mi fa spazio. Se mi abbandono non alle mie idee di liberazione, di consolazione, di esaudimento, ma a quelle del Signore, allora sperimento che il Signore mi fa respirare là dove nemmeno immaginavo di poter respirare.

Il Signore mi fa respirare, anche se le mie angustie non passano, anche se non sono esaudito in quello che io avevo programmato. Questa è la vera esperienza del Signore. Il Signore è capace di darmi « fiato », anche senza togliermi dalle mie prove. Delle strettezze più grandi, anche delle nevrosi (benché molti possano fare obiezioni su questo punto), il Signore può fare il luogo della consolazione, senza prima toglierle. Il Signore è salvezza davvero; non è salvezza che giunga dopo che ci siamo salvati da soli. Se il Signore ci consolasse dopo che, usando mezzi nostri, siamo guariti dalle nostre varie situazioni di strettezza, questa consolazione non sarebbe davvero salvezza. Assomiglierebbe al dolce alla fine di un pranzo! No, il Signore è capace

di sostenerci, di aprirci l'anima e il cuore, anche in mezzo alle angustie più grandi. Bisogna crederví e bisogna accorgersi di quella consolazione che il Signore ci dà in mezzo alle angustie, senza aspettare la consolazione nella « disparizione » delle angustie stesse.

Il dialogo del salmista con i suoi nemici

Dal v. 3 fino al v. 7 c'è un dialogo del salmista con i suoi nemici. Nella lamentazione contro i nemici, il salmista si fa bocca di Dio. Il v. 3 presenta un piccolo problema di traduzione: « Fino a quando, uomini, sarete duri di cuore? ». Il salmista si rivolge a suoi avversari. Ma questa è la traduzione del salmo secondo la LXX. Confrontando con altre antiche traduzioni (copta, siriaca) si ha: « Uomini dal cuore pesante, dal cuore duro ». Secondo il testo ebraico (TM) invece il senso sarebbe: « Fino a quando oltraggiate la mia gloria ». Ma sarebbe sempre un discorso del salmista, non un discorso di Dio. Il senso è: « Fino a quando recherete oltraggi a ciò che è la mia gloria? ». Che cosa è la gloria? Nelle nostre lingue la gloria indica irraggiamento esteriore, splendore, manifestazione della consistenza della persona. In ebraico, la gloria indica il peso interno, quindi la solidità e consistenza interna, il valore di una persona. In tutti e due i casi il senso del versetto non cambia di molto: i nemici sono duri di cuore perché oltraggiano la con-

sistenza del salmista, dell'uomo. Proprio perché è consistenza interiore è una densità di essere e all'esterno può essere oltraggiata. Non si va impunemente a oltraggiare un grande della terra ma un grande agli occhi di Dio, qualcuno che ha il cuore puro, qualcuno che ha la fede sincera e che, come il salmista, si appoggia in Dio solo. Costui facilmente può essere oltraggiato. Il salmo continua con due note circa questi avversari:

a) « Perché amate cose vane e cercate la menzogna? »

Il senso è: Perché avete il gusto delle cose che non esistono? Perché avete il gusto del nulla? Perché inseguite valori che non sono valori? Perché vi preoccupate di sciocchezze? Perché vi allarmate di fumo? (cfr. Is 8,11-15). « Vano » è una parola che significa vuoto. Viene usata dalla Scrittura nelle polemiche contro l'idolatria o contro gente che vorrebbe opporre all'adorazione del vero Dio l'adorazione degli idoli; vorrebbe fare questa miscela di verità e falsità, di fede e superstizione, di adorazione e idolatria. Questo possiamo sperimentarlo anche noi: siamo oppressi attorno a noi, da fuori e da dentro di noi, dal gusto del nulla e delle vanità. Paolo ci dice: « Tutta la creazione è soggetta alla vacuità » (cfr. Rm 8,20). Qual è il senso di tante nostre preoccupazioni e di tanti affanni? Spesso inseguiamo cose che non ci sono, riconoscimenti che non valgono nulla, consolazioni che non hanno consistenza; ci affanniamo per ottenere cose che non hanno alcun valore. Dietro a chiacchiere infi-

nite si nasconde il desiderio di non fare le cose; dietro a problematiche che sembrano grandi, ci sono problematiche da « sgabuzzino » di casa nostra, perché non apriamo la finestra per vedere che cosa c'è nel mondo.

b) « Perché cercate la menzogna? »

A forza di cercare il vuoto si arriva a cercare la menzogna, cioè a pervertire il senso delle cose. Questo è il peccato che Gesù chiama « peccato contro lo Spirito », e che non può essere perdonato. Se chiamo menzogna la verità, e verità la menzogna, come potrò convertirmi? Se io dico che quello che fa Gesù è opera di Beelzebul, cambio i termini delle cose, e come potrò ravvedermi? Attenzione quindi a non cercare la menzogna!

Un esempio eloquente di questo sono i vangeli della passione del Messia. Tutti gli attori della passione del Signore giocano sulla menzogna: le accuse mosse a Gesù sono false, e tutti lo sanno. La preoccupazione di ciascuno non è di far luce sulla verità, ma che l'altro creda all'accusa e quindi condanni colui che falsamente è accusato. La passione del Messia non è semplicemente il racconto di un fatto storico, ma un quadro della nostra vita nel mondo e della vicenda degli uomini nei confronti del Signore.

Il desiderio che il peccatore si converta

A partire dal v. 4, il tono del salmo diventa dolce: « Tremate e non peccate ». La fiducia in Dio

frena la polemica contro i nemici. Il salmista si sente animato da una carità che si direbbe apostolica, per convertire i suoi nemici. Si dimentica del male che gli stanno facendo e pensa al bene che potrebbero ricevere se si convertissero. La preoccupazione che il cuore dei nemici cambi prevale sulla polemica contro di loro. Questo atteggiamento è molto raro nelle lamentazioni bibliche. Il salmista ha dei nemici, ma egli non si sente e non si fa loro nemico. L'unico modo di amare i nemici è di non sentirsi loro nemico. La loro conversione gli sta maggiormente a cuore dei propri risentimenti. Presenta dunque ai suoi avversari la sua esperienza personale dicendo: « Se questo è stato vero per me, perché non potrebbe esserlo anche per voi? ». « Sappiate che il Signore fa prodigi per il suo fedele » (« fedele » o « devoto » in ebraico è *Chasid*). Questi prodigi può farli anche per voi. « Il Signore mi ascolta quando lo invoco ». Dio è un Dio che risponde! Questa certezza diventa una certa provocazione fiduciosa di Dio. Il salmista sembra dire: « Signore, io ho detto che tu sei una persona fedele: adesso non mi confondere, fa' vedere che veramente rispondi ». Questo è un esempio di libertà dialogica dell'uomo di Dio con il Signore.

Offrire sacrifici di giustizia

« Tremate e non peccate,
sul vostro giaciglio riflettete e placatevi.

Offrite sacrifici di giustizia
e confidate nel Signore» (vv. 5-6).

Questo è il discorso che il salmista rivolge ai nemici. Egli sa che quando qualcuno ha nel cuore amarezza o risentimenti, durante la notte non può dormire. Nella notte torna alla memoria tutto ciò che durante il giorno è rimasto irrisolto. Nel silenzio della notte, il fremito e l'amarezza possono aprire il cuore alla conversione. Il salmista invita a ripercorrere la sua esperienza personale. «Nell'ira, non peccate», raccomanda san Paolo agli Efesini (4,26). In pratica, il salmista dice: Quando vi sarete alzati dopo questa notte di fuoco, se queste notti di travaglio interiore le avete fatte sbocciare in fiducia nel Signore, offrite sacrifici di giustizia.

Questa è la conversione. Che cosa sono questi sacrifici di giustizia? Non sono i sacrifici di animali perfetti, consumati secondo i rituali sacrificali, ma sono il «confidare nel Signore». Il salmo 51, il *Miserere*, parla di sacrifici di giustizia quando dice:

«Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,
un cuore affranto e umiliato,
tu, o Dio, non disprezzi.
Nel tuo amore fa' grazia a Sion,
rialza le mura di Gerusalemme.
Allora gradirai i sacrifici prescritti,
l'olocausto e l'intera oblazione,
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare»
(vv. 19-21).

L'offerta della vittima ha valore soltanto dopo che lo spirito contrito e affranto si è presentato davanti al Signore. Sacrificio giusto è la rinuncia a ogni pretesa di prevaricazione.

Le obiezioni degli avversari

« Molti dicono: "Chi ci farà vedere il bene?" » (v. 7).

Sembra l'ultima obiezione degli avversari in questo discorso « apostolico », inedito, « ecumenico », in cui il salmista perseguitato tenta *in extremis* di cambiare il cuore dei nemici, non tanto per salvare se stesso ma perché essi escano dall'amarezza e dal veleno che si portano nel cuore. Il salmista sente quasi questa ultima obiezione: « Chi ci mostrerà la felicità? Tu ci inviti a confidare nel Signore, ma che vantaggio ne abbiamo? Che vantaggio ti ha portato Dio? Quanto ti dà il Signore? Quanto ti rende felice? ». La risposta a queste domande dipende dall'orizzonte in cui ognuno vive. Se la salvezza per me sta negli eserciti, chi non ha eserciti non può portare salvezza. È sempre un problema di conversione, dalla quale dipende la felicità. Che cosa è la felicità? Abbiamo questa bella definizione: « Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto ». È la benedizione liturgica del libro dei Numeri (6,25) che leggiamo il primo di gennaio, all'inizio dell'anno. Questa benedizione ritorna tante volte nella Bibbia. La felicità è il volto del Signore

che risplende su di noi. È quando Dio ci manifesta un riflesso della sua gloria, è quando Dio Padre si compiace di me, come si compiace del Figlio (cfr. Mt 17,5). La felicità che ci dà il Signore non è di cose, di averi, non è di riconoscimenti esteriori. La stessa cosa raccomanda Gesù: « Quando fai l'elemosina, falla in segreto, perché il Padre solo ti veda e te ne dia la ricompensa » (cfr. Mt 6,17-18).

Alla domanda: « Che cosa è la felicità? », fatta da persone che vogliono pesarla in cose (denaro, riconoscimenti, ecc.), il salmista contrappone lo splendere della faccia del Signore su di lui: « Il volto del Signore splenda su di me ».

Nel Signore ho trovato la felicità

I vv. 8-9 sono la conclusione del salmo, un discorso del salmista, ultima parola che il salmista rivolge ai suoi nemici. A questi dice: « Io ho trovato nel Signore la felicità ».

« Hai messo più gioia nel mio cuore
di quando abbondano vino e frumento.
In pace mi corico e subito mi addormento:
tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare ».

Nel v. 9 c'è un piccolo problema di traduzione: « In pace, insieme (con te) mi corico e subito mi addormento ». « Subito » non c'è nel testo originale. C'è invece la parola *insieme* che può essere presa come avverbio. Alcuni propongono « insie-

me con te». Quale sia l'originale è difficile deciderlo; di fatto, il salmista propone la sua esperienza personale. Il salmista non dice: «Mi corico in pace perché il Signore è buono..., onnipotente». Presenta il proprio atteggiamento: Io vado a dormire così. L'angoscia è trasformata in una gioia traboccante, in un senso di illimitata sicurezza. Questa gioia vince persino la preoccupazione per il sostentamento: vino e frumento, che rappresentano due dei sette frutti della terra promessa. L'abbondanza della mietitura e della vendemmia è l'immagine più comune della gioia. Isaia parla della liberazione dai nemici come tempo della mietitura (cfr. 9,2). Sperimentare il Dio vivente ridimensiona tutti i bisogni naturali, fossero anche i più legittimi. Rimane il bisogno umano di mangiare e di bere, ma è relativizzata la sua importanza. Non possiamo attendere la pace dai beni materiali. La fede biblica non è soltanto «religione», la quale è solo uno dei settori della vita. La fede biblica è centrale e determina tutti i settori dell'esistenza, anche quelli materiali. Di fede si può vivere e si può anche morire. Si può vivere di fede anche nelle nevrosi, anche nei campi di concentramento. Il Signore è cibo e sonno; è cibo più ancora del frumento. «In pace mi corico e mi addormento. Tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare».

Così il salmista testimonia attraverso la propria esperienza e non porta motivazioni discorsive. Noi abbiamo fatto la stessa esperienza? Come ne testimoniamo?

Questo salmo possiamo leggerlo *in persona Iesu Christi*, confrontando i passi paralleli di Lc 23,46; Gv 8,29; 11,41; 16,23. Il salmista è il Messia di Israele. Questo desiderare la conversione dei nemici, questo non rinunciare al dialogo con loro, questo volerli partecipi della nostra esperienza personale, questa comunione continua con Dio non può non richiamarci Gesù, intimamente unito con il Padre fino alla morte in croce: « Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno... Padre, nelle tue mani rimetto la mia vita » (cfr. Lc 23,34-46). Con questa fiducia in Dio che vince anche la morte.

Sant'Agostino nelle *Confessioni* (I, 9,4, nn. 8-12) narra che questo salmo gli ha sconvolto l'anima perché gli ha insegnato quanto i nemici abbiano bisogno di Dio.

PER L'APPROFONDIMENTO PERSONALE (= MEDITATIO)

* Per convincerci che solo nel Signore è la nostra felicità, leggere e meditare: Sal 31,17; 44,4; 80,4; 89,16; Pr 16,15; Dn 9,17; 2Cor 4,6.

* Per ricordarci sempre che il nostro Dio ascolta e risponde, leggere la narrazione di Elia sul monte Carmelo: 1Re 18,20-40.

* Per vivere la serena certezza che il profondo legame con il Signore vince anche la preoccupazione per il nostro sostentamento, leggere e meditare: Gen 27,28; Is 9,2; Gl 2,24; Am 8,11-12; Mt 4,1-4; Lc 4,1-4.

PER LA PREGHIERA PERSONALE (= ORATIO)

Rileggere tutto il salmo lentamente. Presentare al Signore gli avversari che vorremmo che si aprissero alla fede. Scegliere un versetto da questo salmo o dai brani paralleli, perché diventi preghiera personale.

PER LA CONDIVISIONE DI GRUPPO

Comunicare quale immagine di Dio, imparata dal salmo, può far presa sulle persone del nostro tempo, per le quali spesso Dio è solo un Dio lontano e il loro rapporto con Dio rischia di essere rituale e superstizioso.

SALMO 15 (14)

Premessa

Il salmo 15 ha come titolo: « Salmo. Di Davide ». Fa parte di un gruppo di tre salmi (15-16-17) che, in qualche modo, presentano il salmista che si rifugia nel Signore ed entra nella sua casa. Di qui il titolo della Bibbia di Gerusalemme (traduzione CEI): « L'ospite di Dio ». Non è l'ospitalità del Signore che viene celebrata quanto le condizioni dell'uomo che desidera entrare in questa ospitalità. Un quadro che possiamo tenere davanti agli occhi può essere quello della parabola delle nozze (Mt 22,1-14): un re ha preparato il pranzo di nozze per il figlio e fa chiamare gli invitati, ma esige che si entri con la veste nuziale. Nel catechismo diciamo che si tratta della grazia. Ed è vero, se la intendiamo non come qualcosa che si ha ma come un modo di comportarsi. La veste indica un « costume », dunque. Il salmo 15 enuncia alcuni costumi da « indossare » per essere ospiti del Signore.

Il testo

1 Signore, chi abiterà nella tua tenda?
Chi dimorerà sul tuo santo monte?

2 Colui che cammina senza colpa,
agisce con giustizia e parla lealmente,
3 chi non dice calunnia con la sua lingua,
non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulto al suo vicino.

4 Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore.
Anche se giura a suo danno, non cambia;

5 chi presta denaro senza fare usura,
e non accetta doni contro l'innocente.
Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre.

Il salmo si apre con un dialogo: abbiamo una domanda e una risposta. Domanda: « Chi abiterà, Signore, nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte? ». Risposta: « Colui che cammina... », ecc.

Questo stile lo ritroviamo anche nel salmo 24,3-6 che parla dell'ingresso sul monte del Signore, il monte Sion.

Domanda: « Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? ». Risposta: « Chi ha mani innocenti e cuore puro... », ecc.

In Isaia 33,14-16 troviamo qualcosa di simile nella domanda, nella risposta, nella costanza delle qualità richieste.

« Hanno paura in Sion i peccatori, lo spavento si è impadronito degli empi » (Is 33,14a). I peccatori non si trovano a loro agio in Sion.

Domanda: « Chi di noi può abitare presso il fuoco divorante? ». Il fuoco divorante è il Signore stesso. Chi può entrare in comunione con il Signore che divora tutto ciò che è scoria, impurità e peccato? « Chi di noi può abitare fra fiamme perenni? »

Risposta:

« Chi cammina nella giustizia e parla con lealtà,
chi rigetta un guadagno frutto di angherie,
scuote le mani per non accettare regali,
si tura gli orecchi per non udire fatti di sangue,
e chiude gli occhi per non vedere il male:
costui abiterà in alto,
fortezze sulle rocce saranno il suo rifugio,
gli sarà dato il pane, avrà l'acqua assicurata ».

Molte di queste qualità ritornano varie volte nella Bibbia: sono qualità di modi di essere e qualità di comportamento verso il prossimo. In particolare, l'onestà e i peccati di lingua.

Un altro testo dialogico è quello del profeta Michea, che si domanda:

« Con che cosa mi presenterò al Signore,
mi prostrerò al Dio altissimo?
Mi presenterò a lui con olocausti,
con vitelli di un anno?
Gradirà il Signore
le migliaia di montoni

e torrenti di olio a miriadi?
Gli offrirò forse il mio primogenito
per la mia colpa,
il frutto delle mie viscere
per il mio peccato? » (6,6-7).

In pratica il salmista si domandava: devo presentarmi al Signore con tutta questa serie di sacrifici oppure c'è bisogno di qualche altra cosa?

Il profeta risponde:

« Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono
e ciò che richiede il Signore da te:
praticare la giustizia,
amare la pietà,
camminare umilmente con il tuo Dio » (Mic 6,8).

Nel salmo 15 la prima qualità è camminare senza colpa. Nel linguaggio biblico camminare indica « comportarsi ». La condotta morale consiste nel vivere al cospetto del Signore lungo tutto il succedersi dei nostri anni. Queste qualità morali sono le condizioni per essere invitato e ospitato nella tenda del Signore. Il tempio di Gerusalemme spesso nella Bibbia è considerato come una tenda, perché ci si riferisce al tempo quando il Signore viveva sotto le tende con il suo popolo, all'uscita dall'Egitto e durante la peregrinazione nel deserto. Il punto di riferimento, l'ideale del popolo in riferimento alla presenza del Signore in mezzo a esso è sempre quello dell'accampamento, anche se al tempo di Salomone la presenza del Signore è nello splendore del Tempio. Tuttavia, come dice Stefano negli At-

ti degli Apostoli, il Signore non ha abitato sempre nel Tempio, ma ha camminato con il suo popolo sotto le tende (At 7,44-50). Il vangelo di Giovanni nel prologo afferma: « Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua tenda fra di noi » (Gv 1,14). Anche la « carne » del Figlio di Dio è vista come una tenda di pellegrinaggio. Anche il Figlio di Dio, pellegrinando nella carne, ha camminato con noi.

Quando entriamo nelle nostre chiese quello che più ci colpisce è la staticità. Vediamo un grande edificio e ci mettiamo a sedere. Però non dovremmo dimenticare che andiamo dal Signore per « camminare » e che la casa del Signore è molto più una tenda mobile che un edificio statico. Tant'è vero che la Chiesa di Dio non è un edifico ma siamo noi, popolo del Signore in cammino. Gli edifici servono solo per sederci un momento durante il pellegrinaggio. Noi viviamo nella tenda del Signore non solo quando entriamo in chiesa, ma quando camminiamo con lui.

Sul suo monte santo, il monte Sion, punto ideale della presenza del Signore in mezzo al suo popolo, non c'è posto per i malvagi:

> « Tu non sei un Dio che si compiace del male;
> presso te il malvagio non trova dimora »
> (Sal 5,5).

Il malvagio non è il peccatore che si presenta al Signore per essere perdonato, ma colui che ha intenzione di rimanere malvagio e si avvicina al Si-

gnore soltanto esternamente. Pensiamo, ad esempio, ai funerali dei mafiosi in chiesa...!

Per questa gente non c'è posto nella tenda del Signore; il Signore vuole gente che si converta.

Che cosa è l'ospitalità?

Il rapporto tra Dio e l'uomo nella Bibbia è presentato secondo diverse similitudini. Siamo chiamati, ad esempio, a diventare *figli* di Dio: « A quelli che lo ricevono ha dato il potere di diventare figli di Dio » (Gv 1,12). Altra immagine è quella dello *sposalizio*: il Signore è lo sposo, Israele la sposa; ciascuno di noi è invitato a entrare in questo personaggio corporativo che è la sposa del Signore, per avere un rapporto di nuzialità, diverso dalla figliolanza. La figliolanza si fonda sulla generazione, la nuzialità sulla libertà.

La prima immagine che troviamo nella Bibbia del rapporto tra l'uomo e Dio, tuttavia, è quella dell'ospite. Nel secondo racconto della creazione (Gen 2,4b-25), Dio crea la terra come un giardino, non perché ne abbia bisogno ma per ospitarvi l'uomo. A una certa ora del giorno, il Signore scende nel giardino per parlare con l'uomo. L'ospite non è il proprietario o il padrone di casa. Essere ospiti significa spogliarci di ogni arroganza nella nostra esistenza. La prima ospitalità ce la offre la creazione; non possiamo vivere la nostra umanità come proprietari e protagonisti, o come gente che ab-

bia diritto a esistere. Nessuno di noi ha diritto a esistere, ma dobbiamo vivere con la consapevolezza del dono dell'ospitalità nella vita. Il Signore ci ha creati, e poi ci salva e poi ci invita nella sua Chiesa, e ci ospita anche in esilio. Anche nella condizione di esilio manteniamo la qualità di ospiti.

Gesù no: egli è il Figlio per natura. Noi non siamo figli per natura: lo diventiamo perché il Padre ci associa alla condizione del Figlio e vuole compiacersi di noi come si compiace del Figlio diletto (cfr. Mt 17,5 ss.).

Questo è ospitarci nella condizione filiale dell'unico Figlio. Dio ha un solo Figlio, ma apre a tutti questa figliolanza. Il Figlio si spoglia di quello che ha e lo dà a noi, per farci partecipare alla sua condizione. Come vive l'ospite? Nel benessere dell'espropriazione. Sembrerebbe un paradosso: se io non sono il padrone di casa, come posso sentirmi bene? Invece sì! Dovremmo educarci a sentirci bene proprio perché non siamo padroni di casa.

Nella casa di Dio possiamo essere liberi, perché il Signore ci dà tutto, tranne una cosa, del resto impossibile: quella di essere lui. Se diventiamo lui non siamo più ospiti. Il comando di Dio di « non toccare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male » (cfr. Gen 2,16-17) è l'invito a vivere nella condizione di ospitalità. Rimani mio ospite: lascia che io sia io, tu rimani tu. Solo così la comunicazione tra Dio e l'uomo è possibile. In questo rapporto, noi siamo i figli della casa del padre, ma siamo figli per dono, per regalo, per compia-

cenza. Dovremmo, quindi, essere pieni del rispetto del Signore.

Il salmo dice che « bisogna onorare chi teme il Signore ». Temere il Signore è la cosa più importante: significa amarlo con tutto il rispetto di chi sa che egli solo è Dio, e noi non siamo Dio. Egli ci chiama a un'intimità senza limiti, però nella diversità della rispettiva condizione. Pensiamo al rispetto che richiede l'essere in casa altrui: rispetto delle cose, non alzare la voce, camminare in punta di piedi per non disturbare, per non fare da padroni. Il senso dell'ospitalità è molto ampio: dovremmo essere ospiti nel modo di pensare al Signore e nei confronti gli uni degli altri.

Un primo gruppo di condizioni: vv. 2-3

Nel salmo si presentano dieci qualità. Alcune positive, altre negative, come nei comandamenti così come sono espressi in Es 20,1-17 e Dt 5,6-22. Queste dieci qualità vengono raggruppate in due gruppi. Ciascuno di questi gruppi presenta due qualità positive e tre negative. Due cose da fare, tre da evitare.

Le *qualità positive* riguardano il nostro rapporto con il Signore.

a) *Camminare senza colpa.* Non tanto essere impeccabili, quanto desiderare di camminare senza colpa. In pratica, non dare per scontato il peccato, non metterlo in conto. Non credere che si ri-

solva niente, venendo meno alla rettitudine della nostra coscienza; non fare dunque mai compromessi con la nostra coscienza.

b) *Agire con giustizia* e dire il vero che si ha nel cuore. Il testo italiano traduce: « parla lealmente ». Il testo ebraico dice: « dice la verità con il cuore ». Ciò implica dire ciò che si pensa, oppure non dirlo affatto, perché non sempre è necessario dirlo. Se si dice, non essere doppi. L'importante è non essere doppi. Bisognerebbe insistere molto su questo punto nella catechesi, nelle omelie... Nella catechesi apostolica del Nuovo Testamento si insiste molto sul non avere la lingua doppia, il cuore doppio, il pensiero doppio, sul non fare una faccia davanti e una dietro... È così rara questa rettitudine, forse a causa di un'educazione formalistica, fatta di sorrisi, di ospitalità, che non è però l'ospitalità del « cuore »! Bisogna guardarsi bene da certe gentilezze e frasi fatte, che in realtà non significano nulla o forse il contrario di quello che si pensa.

Se si acquistasse la franchezza del linguaggio e se fossimo davvero decisi a *non* pensare quello che *non* si deve dire, per parlare invece con lealtà! Dominare la lingua infatti va bene, se però si domina il cuore. Ci è necessario il gusto di essere limpidi, chiari, al di là delle false cerimoniosità. La vera educazione è quella che mette insieme parola e cuore.

Che cosa è la giustizia?

Nel linguaggio biblico la giustizia è non soltanto la giustizia umana ma la rettitudine stessa di Dio. Dio è retto, diritto, semplice, cioè non è doppio,

Dio è fedele a se stesso. Quando dice una cosa, essa rimane, perché è vera. Il Signore ha creato il mondo secondo la propria rettitudine; il mondo è fatto bene. Per quanto dipende dal Signore, il mondo è un capolavoro. Quello che non funziona sulla faccia della terra dipende da noi.

Giustizia significa vivere in questo mondo secondo le leggi della creazione, secondo la semplicità della creazione. Dobbiamo ricuperare il senso della logica di Dio e dare il nostro contributo, non abusando del mondo ma usando il mondo secondo la verità della creazione.

Questo aspetto riguarda l'ecologia dell'universo e la nostra condotta personale. Siamo chiamati a partecipare alla rettitudine di Dio e a non fare violenza alle cose, in nessun caso. Le porte del santuario di Dio sono « porte di giustizia » (Sal 118,19-20; Is 26,2), e un nome di Gerusalemme è « città della giustizia, città fedele » (Is 1,26; cfr. Bar 2,4).

Le *qualità negative* riguardano i nostri atteggiamenti verso il prossimo.

a) *Non dire calunnie con la lingua*. La prima violenza che si può fare alla giustizia è la calunnia, la menzogna. Questa qualità riguarda soprattutto il prossimo. La letteratura sapienziale (ad esempio i Proverbi, il Siracide, Giacomo, Pietro) insiste sul retto uso della lingua. Le parole non sono soltanto parole: sono « pietre », sono « cose » che fanno storia. Magari anche a distanza di anni. Qui entra

in campo l'etica del giornalista. Lanciare notizie con leggerezza può portare qualcuno anche a togliersi la vita. Anche se la notizia è giusta, deve essere detta nel modo giusto e al tempo giusto. Oggi si parla troppo, si crede di *fare* le cose *parlando*. Questo può capitare anche nelle comunità religiose. Quando si parla con estrema leggerezza, anche se non si calunnia, certamente non si fa il bene. Chi parla tanto non può entrare nella casa del Signore. Nella sua casa parla sempre lui per primo; se parliamo troppo noi, non lo ascoltiamo. Occorre che più spesso stiamo zitti noi per far parlare lui.

b) *Non danneggiare l'amico*. La traduzione italiana dice: « Non fa danno al suo prossimo » e prosegue: « Non lancia insulto al suo vicino ». L'ebraico con la parola « prossimo » indica l'amico. C'è un largo campo che riguarda l'amicizia, che è molto più dell'essere prossimo. L'amicizia suppone una reciprocità, un qualcosa in comune.

c) *Non insultare il prossimo*. La prima parte del versetto esprime la fedeltà all'amicizia. La seconda raccomanda il buon uso della lingua: « Non insultare il vicino ». Non fare del male, quel male che si compie con la lingua. Il male nasce dal cuore, arriva alla lingua, e poi alle mani. La giustizia del « fare » nei confronti del prossimo, dunque, deriva dall'« essere di fronte a Dio ». Se non c'è questa corrispondenza rischiamo di vivere come commedianti.

Secondo gruppo di condizioni: vv. 4-5

Anche questo gruppo è formato da due qualità positive e tre negative.

Le due qualità positive:

a) *Disprezzare e riprovare il malvagio*. Nel v. 4 leggiamo: « Ai suoi occhi è spregevole il malvagio ». Qualcuno potrebbe dire: questa è la moralità dell'Antico Testamento, invece noi che abbiamo il Nuovo Testamento...! Si dice: « odiare il peccato e non il peccatore ». Questo è vero! Concretamente però bisogna respingere la gente malvagia, non soltanto la malvagità. Intendiamoci: il malvagio che non intende cambiare! Bisogna guardarsi dal malvagio, bisogna respingerlo e riprovarlo anche con commiserazione. Bisogna essere concreti nella vita: non siamo alle prese con idee o nozioni. La malvagità diventa il malvagio, così come il peccato diventa il peccatore e la menzogna il mentitore... Il malvagio è il bugiardo, l'uomo dubbio, il calunniatore. Questa gente va respinta con energia, come Pietro respinse Simon Mago (At 8,9-24).

È vero che Gesù mangiava con i peccatori, però, quando si alzavano da tavola, questi smettevano di essere peccatori. Quelli che non smettevano non tornavano più. È andato a casa di Zaccheo, certo! Ma Zaccheo ha cambiato vita. Ha ricevuto la peccatrice, però le ha detto: « Va' e non peccare più ».

In questo senso è chiaro che non dobbiamo ce-

dere a nessuna istintività, a nessuna antipatia, a nessuna esclusione *a priori*. Noi dobbiamo guardarci molto bene da coloro che vogliono farci il male. Se poi ce lo faranno, andiamo anche sulla croce come il Signore, ma egli stesso si è guardato dal traditore, da chi gli ha dato uno schiaffo, non nel senso che ha evitato fisicamente il male che gli veniva fatto, ma nel senso che ha mostrato di non avere niente a che fare con i malvagi. Quante volte ci troviamo in situazioni nelle quali coloro che ci sono vicini pretenderebbero di associarci alla loro doppiezza, alla loro mancanza di rettitudine, anche soltanto chiedendo la nostra approvazione a comportamenti che non sono accettabili! Dobbiamo « disprezzare » cordialmente e profondamente questo modo di fare, dobbiamo separarcene. È molto astratto dire: respingere la malvagità e non il malvagio. Stando in questa situazione di astrattezza, rischiamo di diventare malvagi anche noi. La comprensione della frase « ai suoi occhi è spregevole il malvagio » non è questione di Antico o di Nuovo Testamento, ma semplicemente di concretezza, di comportamento retto e non solo di parole e discorsi *esatti*. Siamo capacissimi di fare discorsi esatti, ma non altrettanto capaci di comportamento esatto.

b) *Onorare chi teme il Signore*. Se da una parte si allontana il malvagio, dall'altra si onora chi teme il Signore. Il timore del Signore significa rispetto e amore della sua trascendenza nella santità e nella misericordia.

Le tre qualità negative:

a) *Non cambiare, anche con proprio danno.* Significa essere di parola, incapaci di cambiare le carte in tavola. Essere sempre se stessi, anche se questo si rivela a nostro danno. Pensiamo a Gesù che chiama Giuda « amico », anche dopo essere stato da lui tradito. Lo aveva scelto come amico e continua a essere suo amico, anche quando l'altro gli diventa nemico. Non fare discorsi vaghi, in modo che possiamo dire di non aver detto quello che invece abbiamo detto. Non cercare di rimanere sempre in piedi, se invece siamo caduti. Non essere camaleonti. Vivere così personalmente è difficile. Ma è ancora più difficile vivere così come « corpo ». Si ha l'impressione, nella Chiesa, che essa abbia sempre ragione, che abbia avuto sempre ragione. Appena scopriamo che, in qualche cosa, essa non ha avuto ragione, quella cosa viene dimenticata. La Chiesa non chiede quasi mai scusa a nessuno. Essa è tenuta a fare sempre bella figura: è esperta in umanità, sempre esente da colpe... Il Signore ci ama quando noi chiediamo perdono. Se non chiediamo mai perdono, siamo ipocriti.

b) *Prestare senza interesse e usura.* Nella Bibbia c'è questa indicazione in vari passi: Es 22,24; Lv 25,36-37; Dt 23,20; Pr 28,8. Nell'antichità non c'erano le banche o, se c'erano, erano valutate come istituzioni malvagie. Anche nella Chiesa restò a lungo vietato il prestito a interesse. Gli ebrei che prestavano a interesse erano giudicati male, come degli usurai. Allora lo scambio di beni avveniva in

natura; il denaro non era diffuso. Il senso del versetto è di non approfittare dei beni.

c) *Non accettare doni contro l'innocente.* Il fatto di accettare doni contro l'innocente è molto diffuso anche oggi: favoritismi, tangenti, nepotismi! Accettare regali a cui è connessa l'ingiustizia è un fatto che la Scrittura condanna in tutti i modi e frequentemente. In particolare: Sal 26,10; e anche Es 23,8; Dt 10,17; 1Sam 8,3; Pr 17,23; Is 1,23; 5,23; 33,15. Il giudice che accetta regali a danno degli innocenti, dei poveri e delle vedove è condannato. Questa parola di Dio ci obbliga a non accettare regali che ci obblighino a commettere ingiustizie, che ci rendano doppi e ci facciano dire bugie.

Il salmo conclude: « Colui che agisce in questo modo resterà salvo per sempre ». Nei salmi c'è spesso un ricerca di stabilità da parte dell'uomo. Dove trovare però un punto di solidità? Soltanto nel Signore non vacillerò mai. Anche dopo aver fatto i migliori propositi siamo capaci di vacillare. Chiediamo al Signore che ci dia la stabilità, la perseveranza. Più siamo inconsistenti, più dobbiamo sentire questa nostalgia e desiderio di consistenza in Dio, di fedeltà non soltanto a noi stessi ma fedeltà al Signore e agli altri. Possiamo vivere una sola vita non dieci vite diverse, come può capitare quando manca questa rettitudine di fondo. Si tratta di essere adulti: chi cambia sempre, uomo o donna, non è mai diventato adulto.

PER L'APPROFONDIMENTO PERSONALE (= MEDITATIO)

* Per capire le condizioni dell'essere ospite del Signore: Sal 16,1; 17,8; 27,5; 61,4-5; 65,5.

* Per imparare a riprovare il malvagio che resta tale: Sal 1,1; 26,4; 101,3-5.7-8; Is 11,9; Ap 22,14-15.

* Per crescere nella convinzione profonda che solo il Signore è la nostra stabilità: Sal 10,6; 13,5; 16,8; 17,5; 21,8; 37,31; 46,6; 62,3.7; 93,1; 94,18; 96,10; 104,5; 112,6; 125,1.

PER LA PREGHIERA PERSONALE (= ORATIO)

* Preghiamo per non essere doppi. Lasciamo che la parola del Signore entri profondamente nella nostra vita. Rileggiamo questo salmo lentamente, insieme con il Decalogo, riportato in Es 20,1-17; Dt 5,6-22.

* Scegliere un versetto dei salmi indicati per crescere nella convinzione che il Signore è la nostra stabilità, e ripeterlo sempre come nostra preghiera.

PER LA CONDIVISIONE DI GRUPPO

* Presentare nella forma che si preferisce (preghiera, breve riflessione, slogan, poster) quell'aspetto del salmo che è stato oggetto della nostra riflessione e preghiera.

* Comunicare quale aspetto del salmo è particolarmente importante per il contesto nel quale viviamo.

SALMO 19 (18)

Premessa

Questo salmo ricorre frequentemente nella liturgia, sia nelle quattro settimane dell'ufficio, sia soprattutto nelle feste di molti apostoli e nella messa per l'evangelizzazione dei popoli. Nella traduzione (CEI) troviamo il titolo: « Il Signore sole di giustizia ». Nel testo originale i salmi non hanno titolo contenutistico. Ogni titolo dice qualcosa del salmo ma non ci dà tutta l'intelligenza del salmo.

Il testo

1 *Al maestro del coro. Di Davide*

2 I cieli narrano la gloria di Dio,
e l'opera sua proclama il firmamento.
3 Il giorno al giorno ne affida il messaggio
e la notte alla notte ne trasmette notizia.

4 Non è linguaggio e non sono parole,
di cui non si oda il suono.
5 Per tutta la terra si diffonde la loro voce
e ai confini del mondo la loro parola.

6 Là pose una tenda per il sole
che esce come sposo dalla stanza nuziale,
esulta come un prode che percorre la via.
7 Egli sorge da un estremo del cielo
e la sua corsa raggiunge l'altro estremo:
nulla si sottrae al suo calore.

8 La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
9 la testimonianza del Signore è verace,
rende saggio il semplice.
Gli ordini del Signore sono giusti,
fanno gioire il cuore;
i comandi del Signore sono limpidi,
danno luce agli occhi.

10 Il timore del Signore è puro, dura sempre;
i giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti,
11 più preziosi dell'oro, di molto oro fino,
più dolci del miele e di un favo stillante.
12 Anche il tuo servo in essi è istruito,
per chi lo osserva è grande il profitto.
13 Le inavvertenze chi le discerne?
Assolvimi dalle colpe che non vedo.
14 Anche dall'orgoglio salva il tuo servo
perché su di me non abbia potere;
allora sarò irreprensibile,
sarò puro dal grande peccato.
15 Ti siano gradite le parole della mia bocca,
davanti a te i pensieri del mio cuore.
Signore, mia rupe e mio redentore.

Divisione del salmo

* *Prima parte:* vv. 1-7. È un inno di lode: il racconto celebrativo della *creazione*, e specialmente del sole (vv. 5b-7). La gloria di Dio sta scritta nel cielo, ed è leggibile ovunque. La creazione, dunque, testimonia il Signore.

* *Seconda parte:* vv. 8-11. È un insegnamento: la *Torah* dà voce a ciò che la creazione testimonia senza linguaggio e senza parole: l'alleanza.

* *Terza parte:* vv. 12-15. È la conclusione. Il salmista *prega* orientando la propria vita sugli insegnamenti che la creazione e la *Torah* presentano. La lezione del creato e della *Torah* si fondono in unità.

Un titolo a questo salmo

Se volessimo dargli un titolo dovremmo riferirci alla conclusione: « Signore, mia rupe e mio redentore » attraverso la creazione e la Legge. Questi sono i due poli tra i quali il salmo si muove. Canta la stabilità di Dio, della sua gloria manifestata dalla creazione, soprattutto dal sole, e poi la stabilità del suo insegnamento nel contesto dell'alleanza. Come la creazione parla ai pensieri del mio cuore, così la Legge parla alle parole della mia bocca. Dio è mia rupe e mio redentore.

Prima parte del salmo

La creazione loda il suo Signore nella presenza dei cieli, del firmamento, del ritmo del giorno e della notte. Il v. 4 è particolare. Presenta due negazioni: « Non è linguaggio, non sono parole di cui non si oda il suono ». Ci si può domandare quale significato abbiano le due negazioni, presenti anche nel testo ebraico. Esse possono essere comprese sia come espressione affermativa sia come rafforzativa della negazione. Se è affermativa, vuol dire che la creazione parla a tutti. Il significato del v. 4 sarebbe allora: « Si tratta di un linguaggio e di parole che tutti intendono ». Nessuno può non ascoltarla. Questa interpretazione è quella delle antiche versioni.

Il *Targum*, al contrario, rafforza il senso della negazione, affermando che la creazione non parla affatto, ma celebra la gloria del Signore *senza parole*. Il senso primitivo, forse, è proprio questo del *Targum* (aramaico). La gloria di Dio sta scritta nei cieli; non c'è parola, nessuno parla: c'è il firmamento, il ritmo del giorno e della notte che si succedono: il giorno trasmette alla notte; la notte trasmette al giorno seguente. C'è un grande *silenzio* nella creazione, non c'è parola. Questo silenzio però invita alla celebrazione della gloria di Dio. A patto che uno guardi e capisca.

Più che un parlare delle creature a proposito di Dio, c'è qui un invito ad « ascoltare » questo silenzio, più eloquente delle parole. È un tema proprio

della letteratura assiro-babilonese questo della « scrittura silenziosa dei cieli ».

Il v. 5 dice che Dio, prima ancora di rivelarsi con la parola, si è rivelato con la creazione, nel silenzio. Ecco allora che la creazione parla ai miei pensieri, ai pensieri del mio cuore, mentre la legge e la parola del Signore parlano alle parole della mia bocca (cfr. v. 15). Io rispondo alla parola di Dio con la mia parola, cioè con il salmo stesso. La lettera ai Romani 10,18 riporta una citazione di questo salmo: Paolo dice che l'evangelo è stato portato fino ai confini della terra; aggiunge che la fede dipende dalla predicazione e la predicazione, a sua volta, si attua per la parola di Cristo. Poi conclude: « Ora io dico: non hanno forse udito? Cioè non hanno udito gli uomini questa parola? Tutt'altro: "Per tutta la terra è corsa la loro voce e fino ai confini del mondo le loro parole" ».

Attraverso questo versetto l'Apostolo dice che l'evangelizzazione fatta dagli apostoli ha raggiunto l'estremità della terra, così come il sole e le creature della creazione sono visibili a tutti. L'apostolato è innanzi tutto annunciare Dio e la sua gloria. Il primo apostolo, in un certo senso, è la « creazione ». Prima ancora che noi arriviamo a predicare la parola di Dio, i cieli, la terra, il firmamento, il giorno, la notte, il sole ci parlano della gloria di Dio. Noi quindi non viviamo in un silenzio senza luce, ma in un silenzio pieno di una Parola, che il Signore pronuncia in questa creazione, che già contiene la sua glorificazione; parla al suo popo-

lo, a Israele, alla Chiesa, a tutti gli uomini. Nel libro di Giobbe si dice che Dio ha fissato le dimensioni della terra e ha teso su di essa la misura, come un architetto o un ingegnere che costruisce un palazzo, e questo « mentre gioivano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio » (38,4-7).

La creatura dominante è il sole, il quale esce dalla tenda che Dio gli ha costruita. « Là pose una tenda per il sole » (v. 6). Chi pose questa tenda? Certamente il Signore. Il sole esce e percorre tutto l'itinerario del cielo da un estremo all'altro, rientra nella tenda come un guerriero che conquista un paese e poi si riposa; come uno sposo che passa la notte con la sua sposa. Poi al mattino, dopo la gioia dell'intimità sponsale, esce e va a lavorare o alle sue imprese e diffonde il suo calore. C'è una personalizzazione del sole, il quale al mattino si sveglia per andare incontro al mondo e la sera si ritira nella tenda che il Signore ha posto nel cielo per lui. Il sole è il cantore più eloquente di Dio.

Un invito a passare dal « vedere » al « capire » - Il firmamento, il cielo, il sole sono gli « spettatori », i testimoni della creazione e celebrano l'armonia e la gloria che Dio mette in opera in tutta la terra. Noi facciamo parte di una generazione che pensa poco a queste cose, danneggiata forse dal troppo vedere: vediamo talmente tante cose che non riflettiamo più su quello che vediamo e cerchiamo sempre nuovi spettacoli. Un atteggiamento tipico

del troppo vedere, nel nostro tempo, è quello di chi trascorre ore e ore davanti alla TV, passando da un canale all'altro, senza fermarsi su nessun programma, tanto per « vedere »... Può capitare anche di entrare in un museo per « vedere »..., e quando si esce non ci si ricorda più di quello che si è visto. Magari si sono scattate delle foto. Sembra di poter dire che oggi vediamo molto di più, ma capiamo molto di meno. Non sarà perché abbiamo perduto il gusto del silenzio? Allora il salmo 19 ci invia questo messaggio: guarda e fermati per capire! Passa dal vedere al capire!

Chi di noi percepisce il passaggio dal giorno alla notte e dalla notte al giorno, come la trasmissione di una notizia della gloria di Dio?

È un atto di misericordia di Dio l'aver creato il giorno e la notte, e poi il giorno di nuovo. Se non ci fosse la notte, noi ci esauriremmo in una settimana. Il Signore ci ritma il respiro della vita. Non siamo noi a decidere di riposare e di lavorare, anche se possiamo darci un certo ritmo tra veglia e riposo. La successione tra giorno e notte ci permette di lavorare e riposare, ma anche di lavorare e di riflettere su quello che abbiamo compiuto. Il giorno è formato dal mattino e dalla sera. Non dovremmo lavorare la sera come al mattino. Il ritmo della natura, della creazione, dovrebbe diventare il ritmo dello spirito. C'è il tempo dell'attività e il tempo della riflessione. C'è il tempo del riposo, che è un allenamento e una riconciliazione con la morte, con quel passaggio che sarà l'ultima successio-

ne dal giorno alla notte, perché la morte ci apre al grande giorno senza tramonto. Ma chi pensa queste cose la sera andando a dormire? O quando si ritira in camera la sera? O la mattina al risveglio? Intorno a noi, senza parola, c'è una ricchezza di rivelazione! Essa inquadra completamente la nostra vita. Se ci fermassimo per capire e non solo per vedere, questo ci abituerebbe ad accogliere la parola articolata dal Signore, e a risponderle. Quindi riconciliamoci, riapprendiamo a «leggere» la scrittura del Signore nel nostro mondo.

Seconda parte del salmo

È un elogio didattico dei testimoni dell'alleanza. Si parla della *Torah*. Il termine *Torah* non indica solo la legge, ma l'*insegnamento*. Questa parte del salmo assomiglia ai salmi didattici, e anche ad alcuni testi della letteratura sapienziale, come ad esempio i Proverbi. Più in particolare, assomiglia al Salmo 119, il quale articola i sinonimi della *Torah*. Leggiamo: la *Torah* è perfetta, la *testimonianza* del Signore è verace, le esigenze della *Legge* del Signore, gli *ordini*, i *precetti*, le *direttive*, il *comandamento*, il *timore* del Signore, i *giudizi*, le *decisioni* del Signore... Tutti questi termini sono sinonimi. Tutte queste espressioni vanno capite a una a una, non perché sono differenti ma perché ciascuna, insieme con le altre, esprime la totalità del senso morale integro.

Sono verbi di conoscenza, di fortezza, di gusto etico.

La somiglianza di questa parte del Salmo 19 con il Salmo 119 è evidentissima in particolare con i versetti 103.127. Leggiamoli:

« La Legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è verace,
rende saggio il semplice.
Gli ordini del Signore sono giusti,
fanno gioire il cuore;
i comandi del Signore sono limpidi,
danno luce agli occhi.
Il timore del Signore è puro, dura sempre;
i giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti,
più preziosi dell'oro, di molto oro fino,
più dolci del miele e di un favo stillante »
(Sal 19,8-11).

« Quanto sono dolci al mio palato le tue parole:
più del miele per la mia bocca » (Sal 119,103).

« Perciò amo i tuoi comandamenti
più dell'oro, più dell'oro fino » (Sal 119,127).

Questo è il linguaggio tipico della letteratura sapienziale. La parola del Signore, il suo insegnamento vale molto di più dell'oro e delle cose più preziose.

Cristo, nostra Legge - Dalla Bibbia sappiamo che il Signore si rivela direttamente con parole, parole di insegnamento, ma egli si rivela anche, e prima

ancora, attraverso i fatti, gli eventi storici. Si rivela pure attraverso le persone. Si rivela, infine, attraverso il discernimento: nell'approvazione o disapprovazione di quanto accade ed è accaduto. Tutto è una rivelazione, se intendiamo questa rivelazione come Parola e come proposta di quell'alleanza che ha avuto inizio con Abramo e continua nella storia. Come nella *creazione* mi sento avvolto da tutte le creature che mi parlano dell'amore di Dio, così vivendo dell'*alleanza* (per noi, vivendo nella Chiesa) ci sentiamo avvolti dall'insegnamento che ci viene dai sacramenti, dall'esempio dei santi, dalle tradizioni degli apostoli, dalle sacre Scritture, da tutto quello che nutre la nostra fede e, soprattutto, da una persona che racchiude in se stessa tutto questo: è la persona di nostro Signore Gesù Cristo, il quale è per noi *Torah*, insegnamento, precetto, modello, compagno. Questa abbondanza di titoli e di sinonimi diventa una persona nella persona del Signore.

Gesù che cosa ha detto? « Osserva i dieci comandamenti e poi segui me » (cfr. Mt 16,22 ss.). La persona del Figlio è il grande insegnamento *(= Torah)* di Dio agli uomini, l'ultimo (Eb 1,1-2).

Attualizzazione - La considerazione sulla preziosità dell'insegnamento del Signore è molto attuale, per noi, oggi in Italia, nel contesto di Tangentopoli. Leggendo le notizie viene spontanea la domanda: Ma che cosa ci fanno con tutti questi soldi? Forse non hanno neanche il tempo di consu-

marli in tutta la loro vita! È così che ci si prepara alla vecchiaia e alla morte? Anche noi, religiosi, a volte diciamo: « Abbiamo bisogno di denaro per la vecchiaia ».

Più che di soldi abbiamo bisogno di sapienza! La Bibbia ce lo ricorda continuamente: « La sapienza è molto più importante dell'oro e delle perle ».

Per comprendere questa verità bisogna essere convinti che l'*essere* vale più dell'*avere*. Una persona vale per quello che è, non per quello che ha. Ecco perché la notte è importante; la notte, infatti, ci prepara alla morte. C'è sempre una ragione per la quale alcuni non riescono a dormire! Dormire significa abbandonarsi, ma anche abbandonare tutto. Questa è la vera sapienza: ricordarsi che ciò che importa non è l'avere. Andando a letto non ci portiamo tutto sotto le coperte. Bisogna proprio lasciare tutto. Ecco perché la Chiesa ci fa pregare: « Mi abbandono nelle tue mani, in pace ». Questa sapienza a noi sembra estranea, mentre la Bibbia vi insiste continuamente.

Leggiamo i vv. 8-11 a righe alterne:

« La Legge del Signore è perfetta.
La testimonianza del Signore è verace.
Gli ordini del Signore sono giusti.
I comandi del Signore sono limpidi.
Il timore del Signore è puro.
I giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti ».

In questi versetti si dice sempre la stessa cosa: si parla della *Torah*, dell'insegnamento, dei giudi-

zi del Signore, ecc. La ripetizione rinforza l'insegnamento. « La legge del Signore rinfranca l'anima, rende saggio il semplice »: significa che soltanto le persone semplici capiscono che la sapienza è più importante dell'oro. Bisogna essere molto complicati per credere il contrario.

« Fanno gioire il cuore »: cioè non è soltanto un dovere, ma anche un piacere! È una liberazione! È una consolazione! « Danno luce agli occhi »: cioè fanno vedere le cose per quello che realmente sono. « Il timore del Signore dura sempre », non passa appunto come l'oro. « I giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti, più preziosi dell'oro, di molto oro fino, più dolci del miele e di un favo stillante ». I giudizi del Signore sono più preziosi delle cose che si possiedono e delle cose che si mangiano.

Possiamo trarre questa conclusione: l'importante non è fare la volontà di Dio, ma amarla. Se la si ama, la si compie. L'importante è che la Parola di Dio sia la nostra gioia, la nostra consolazione, il nostro riposo. Facciamo ancora attenzione a questo modo di esprimersi del salmo: « La parola del Signore è del Signore », « I comandi del Signore vengono dal Signore ». In un primo momento, non sono decisioni nostre, ma del Signore. Può capitare che li sentiamo come qualcosa che viene dal di fuori, di eteronomo, cioè una legge che ci viene imposta.

Questa percezione la viviamo tante volte: possiamo sentirla di fronte a ogni forma di obbedienza e di insegnamento. Abbiamo imparato che « A »

va letto come « A ». Chi è andato a scuola nei paesi inglesi a imparato che « A » si legge « E ». Perché? Perché i maestri ci hanno insegnato così.

Ogni insegnamento, ogni legge ci viene dal di fuori. Fare quello che ci viene insegnato non è sufficiente. Paolo chiama questo atteggiamento « essere sotto il pedagogo » (Gal 3,23-25).

Bisogna *amare* quello che ci viene insegnato. Chi pronuncia « A » come « E » è convinto che quella è la sua lingua e ama parlare in quel modo. Quello che il Signore ci insegna deve diventare la nostra compiacenza, la nostra soddisfazione, la nostra gioia. Questa è la vera obbedienza: fare mia la volontà del Signore, in modo da non averne un'altra diversa dalla sua. Occorre perciò crescere nel « gusto etico » e nell'amore della Via e della guida di Dio *(halakhah)*. La Legge di Dio deve diventare patrimonio della nostra relativa autonomia spirituale e morale. Solo allora posso dire a me stesso: « La parola del Signore è più dolce del miele, è più preziosa dell'oro ».

Amare quello che è di Dio. Non amare quello che è mio e viene da me. Amare quello che viene da Dio. Questa è tutta la sapienza della fede e dell'amore. L'orazione della XXI domenica del tempo ordinario sottolinea questo aspetto: « O Dio, che unisci in un solo volere le menti dei fedeli, concedi al tuo popolo di amare ciò che comandi e desiderare ciò che prometti, perché, fra le vicende del mondo, là siano fissi i nostri cuori dove è la vera gioia ».

Nel desiderio di amare la volontà di Dio, esco da me stesso. Posso anche dire al Signore: « Signore, io *non so* quello che mi prepari, ma io *desidero* quello che tu mi prepari ». E posso dire ancora: « *Amo* quello che tu mi comandi e non soltanto *faccio* quello che tu comandi ». Prima di farlo lo amo. Il Signore non vuole l'opera delle nostre mani: vuole la conversione del nostro cuore. Amare l'insegnamento del Signore non è un dovere ma un cammino di sapienza, di gioia, di piacere. Nessuno può togliere la gioia che deriva dall'« amare ciò che il Signore comanda » e dal « desiderare ciò che egli promette ».

Terza parte del salmo

Raccoglie i due insegnamenti del salmo: la creazione e l'alleanza. È scandito da tre elementi:

v. 12: attualizzazione;

v. 13: richiesta di perdono e di purificazione di quello che nell'uomo rappresenta una stonatura, persino inavvertita, di fronte a tanta bellezza e purità della creazione e della alleanza;

v. 14: la radice di ogni stonatura è l'orgoglio, il vero grande peccato;

v. 15: parole della bocca e pensieri del cuore.

Il salmista conclude la sua preghiera dicendo: « Il tuo servo è istruito in questi precetti ». Nella bellezza della creazione, nella perfezione della *Torah*, l'unica nota stonata siamo noi. Le uniche creature

che, invece di essere la « scrittura » della gloria di Dio, qualche volta la offuscano. Siamo le uniche creature che invece di esprimere questa gioia ed esultanza della Parola del Signore, andiamo avanti come condannati a morte.

Chiediamo perdono a Dio, nella nostra preghiera, perché in questo mondo dove il silenzio della natura e la parola dell'alleanza parlano di Dio, noi siamo una nota stonata. Spesso neanche ce ne accorgiamo: « Le inavvertenze, chi le discerne? ». La stonatura è tanto più grave se chi la commette non se ne rende conto. Allora è segno proprio che è stonato! Non ha orecchio, diciamo noi.

Ecco, tutti noi possiamo non avere orecchio etico e gusto delle cose belle. Ci piacciono le cose che non valgono e non quelle che valgono. Andiamo a cercare le cose meno importanti, mentre dovremmo ringraziare il Signore delle cose che già abbiamo. Per prima cosa chiediamo perdono: « Assolvimi dalle colpe che non vedo », e, soprattutto: « Assolvimi dal grande peccato » che è l'orgoglio. « Anche dall'orgoglio salva il tuo servo, perché su di me non abbia potere. Allora sarò irreprensibile, sarò puro dal grande peccato ». È l'orgoglio a renderci « stonati ». Il salmista si sente fuori posto in questa grande armonia delle creature e dell'alleanza. Chiede di essere liberato da questo disordine e purificato dal grande peccato. Prega: « Ti siano gradite le parole della mia bocca; davanti a te i pensieri del mio cuore ».

Se io guardo la creazione e cerco di capire, que-

sta comprensione si trasforma in pensieri giusti e retti del cuore. Rispondo alla Parola di Dio nell'alleanza: allora le parole della mia bocca sono gradite al Signore, diventano un salmo di risposta: « Il Signore è mia rupe e mio redentore ». La solidità della creazione e dell'alleanza rivela la solidità del Signore, l'unica sulla quale posso fondare la mia pace.

PER L'APPROFONDIMENTO PERSONALE (= MEDITATIO)

* Per passare dal vedere al capire medita questi brani: Sal 93,1-5; 147,1-20; Sap 13,1-9; At 17,24-31; Rm 1,18-32; 1Cor 1,21.

* Per meditare la testimonianza che i cieli danno a Dio: Sal 50,6; 69,35; 89,6; 96,11; 148,4; Is 44,23; 49,13; Gb 38,6-7.

* Per accogliere il « canto » che il sole fa a Dio: Sir 42,16; 43,1-5.

* Per capire la preziosità della Legge di Dio, medita: Gb 28,16; Pr 3,14; 8,11; Ct 4,11.

PER LA PREGHIERA PERSONALE (= ORATIO)

Ruminare silenziosamente nel cuore queste tre tappe del salmo e questi tre luoghi della preghiera: mondo, Chiesa, io. Ripetere insistentemente qualche versetto del salmo.

Condividere, nella forma scelta, l'aspetto del salmo che si ritiene attuale e urgente vivere e ciò che ha suscitato nella nostra vita.

SALMO 27 (26)

Premessa

Il salmo 27 è un canto di fiducia nel Signore, unica vera consolazione di colui che crede in lui. In questo salmo risuonano motivi che pervadono tutto il salterio e noi possiamo notare come, attraverso un salmo, la nostra conoscenza e la nostra preghiera si possono estendere a tutto il mondo del salterio. I salmi sono il manuale di preghiera del popolo di Dio e si richiamano l'un l'altro.

Il testo

1 *Di Davide.*

Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?
Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò timore?
2 Quando mi assalgono i malvagi
per straziarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.

3 Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me divampa la battaglia,
anche allora ho fiducia.

4 Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per gustare la dolcezza del Signore
ed ammirare il suo santuario.

5 Egli mi offre un luogo di rifugio
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua dimora,
mi solleva sulla rupe.

6 E ora alzo la testa
sui nemici che mi circondano;
immolerò nella sua casa sacrifici d'esultanza,
inni di gioia canterò al Signore.

7 Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.
8 Di te ha detto il mio cuore: « Cercate il suo
volto »; il tuo volto, Signore, io cerco.

9 Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.
10 Mio padre e mia madre
mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.

11 Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
a causa dei miei nemici.

12 Non espormi alla brama dei miei avversari;
contro di me sono insorti falsi testimoni
che spirano violenza.
13 Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore.

Le due parti del salmo

La prima parte (vv. 1-6) ha un sapore guerresco. Si parla di battaglia, di nemici, di malvagi che assalgono. Il fatto stesso che abbia come titolo « Di Davide » fa pensare a un re che torna da una vittoria ed entra liturgicamente nella casa del Signore per ringraziarlo e per offrire sacrifici di esultanza (cfr. Sal 43,4; 95,6; 100,2.4). Questa parte, forse più antica, secondo alcuni studiosi risalirebbe all'epoca monarchica.

La seconda parte (vv. 7-14) sembra una preghiera più personale. In essa prevale l'idea del tempio del Signore come luogo di rifugio e di dimora del salmista. C'è il tema della ricerca del volto del Signore.

1. Da un campo di battaglia (vv. 1-3) al tempio di YHWH (vv. 4-6):

« Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?
Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò timore? » (v. 1).

Il salmista si interroga: « Di chi avrò paura? Di chi avrò timore? ». Se esprime questo sentimento è segno che ha timore e paura. A parte le situazioni vitali in cui il salmo è stato scritto, timore e paura accompagnano il popolo di Dio. Sono una sua tipica fragilità, perché gli è chiesto di vivere di fede. La sua forza, quindi, sta nel poter rivolgersi al suo alleato, il Signore delle schiere. Noi siamo esposti alla paura per il fatto stesso che viviamo di fede. Chi vive di fede non sperimenta immediatamente la base della propria sicurezza. La fede consiste nel trovare il nostro sostegno in un Altro, non in una cosa o in un'assicurazione che teniamo nelle nostre mani; non in un conto in banca; non in una fortezza dentro cui possiamo chiuderci. Quest'Altra persona, nonostante i rapporti di conoscenza che a lei ci legano, rimane sempre impenetrabile e ci fa stare sospesi a essa. Vivere di fede è vivere in una certa oscurità, con un certo rischio, di fronte a una realtà imprevedibile. Noi sappiamo di essere nelle mani del Signore, ma non sappiamo che cosa potrà accaderci questa sera, domani... La vita di fede, in questo senso, è un combattimento. Ci sono sempre nemici, dentro di noi e intorno a noi.

Dentro di noi ci sono la nostra fiacchezza, la nostra debolezza, la nostra stanchezza di credere; in-

torno a noi tutto il mondo che, non credendo, ci suggestiona e ci suggerisce di non credere. Il mondo che ci dice: « Voi siete sciocchi a credere nel Signore. Basta guardarsi intorno per vedere che il mondo va sempre di male in peggio. Allora dov'è il Signore nel quale dite di credere? Anche voi siete sempre gli stessi, sempre pieni di incoerenza, di inconsistenza, di miseria. Quindi dove sta il vostro Dio? » (cfr. Sal 42,4). C'è dunque questo combattimento, in cui l'unica nostra salvezza è il Signore. Per il credente che lotta, il Signore è luce; è salvezza, è la rocca, cioè il baluardo della vita. Non c'è altro: non tanto le cose del Signore, ma il Signore delle cose. Non i santi, non la Madonna, non la Chiesa, non i nostri ordini religiosi. Tutto questo non varrebbe nulla se non ci fosse il Signore. Dobbiamo abituarci a vedere come tutte le cose che non sono il Signore sono relative. Solo Dio è Dio. Tutte le altre cose hanno valore soltanto perché rinviano al Signore. È il Signore la nostra forza, la nostra luce e la nostra salvezza. « Salvezza » ha la stessa radice della parola « Gesù ». Il Signore è il mio Gesù, potremmo tradurre! Per noi cristiani questa personalizzazione della salvezza diventa il nome di Gesù Cristo.

« Quando mi assalgono i malvagi
per straziarmi la carne » (v. 2).

Questa espressione nei salmi ritorna parecchie volte. Significa: i nemici mi opprimono, mi fanno a pezzi (cfr. Sal 14,4; 79,7; Gb 19,22; Is 9,19; Ger

10,25; Mi 3,3). Se consideriamo « straziarci la carne » nella linea della fede, significa « farci dubitare », metterci i bastoni tra le gambe per farci disperare che il Signore sia capace di salvarci e di tenerci in piedi. I nemici vorrebbero farci cadere. Il salmo, invece, afferma: « Sono essi, avversari e nemici, a inciampare e cadere ». Chi si mette contro il Signore, prima o poi, cade a terra. Possiamo pensare al crollo delle mura di Gerico al suono delle trombe di Giosuè (Gs 6,1-21) o ai nemici di Gedeone che si uccidono fra di loro prima ancora che Gedeone con i suoi uomini li attacchi (Gdc 7,16-22).

Un'esperienza che ciascuno di noi avrà fatto è di « toccare con mano » che, se diamo abbastanza tempo al Signore, se sappiamo aspettare, possiamo vedere che i nemici del Signore crollano, anche se noi non abbiamo fatto nulla. L'unica cosa è non farsi prendere dal panico, dalla paura, dal timore. Così è crollato il comunismo. Basta aspettare! Tutto ciò che non è fondato sulla roccia del Signore crolla.

Questo vale anche per la nostra vita personale, le nostre speranze, le nostre illusioni, i nostri progetti. Quante case religiose si sono erette per fare i noviziati. Poi i novizi non sono venuti e le case sono rimaste vuote. Chi ha detto che devono venire tanti novizi quanti ne pensiamo noi? Che le cose devono andare come le pensiamo noi? Il Signore inventa, sempre, cose nuove! Per questo è bene non fare troppi progetti per il futuro: bisogna vivere nel presente, bisogna essere molto fedeli nel-

l'oggi. Anche i nostri progetti di santità vengono meno: ci troviamo santi diversamente da come immaginavamo che lo saremmo stati! Forse lo siamo in un altro modo che non vediamo. Tutto ciò che costruiamo con le nostre mani diventa nostro nemico, perché non riusciamo a realizzarlo fino alla fine. La nostra vita si arrabatta in questo cercare di far quadrare le cose nel modo in cui le abbiamo pensate, e poi queste cose ci cadono dalle mani. Se soltanto il Signore è la nostra luce, la nostra forza, la nostra salvezza, allora la nostra vita può diventare molto più semplice e pacificata. Non abbiamo bisogno di altro. Dio basta! È lui che ci dà tutto il resto. Non dobbiamo programmare noi il resto, perché il resto è del Signore. Bisogna cominciare dal Signore. È lui che ci fornisce ciò di cui abbiamo bisogno. Questa certezza è espressa nel v. 4:

> « Una cosa ho chiesto al Signore,
> questa sola io cerco:
> abitare nella casa del Signore
> tutti i giorni della mia vita
> per gustare la dolcezza del Signore
> e ammirare il suo santuario ».

Nel tempio (cfr. Sal 23,6; 42,3), davanti al popolo, il re proclama YHWH come sua rocca e rifugio inaccessibile, che ha esaudito la sua preghiera. Questo combattente che torna dalla battaglia dopo aver vinto i nemici e sostenuto il loro scontro vedendoli inciampare, in realtà è un contemplativo. È qualcuno che, per sé, passerebbe tutti i suoi

giorni nella casa del Signore per gustarne la dolcezza.

Questa espressione fa pensare al salmo 34: « Gustate e vedete quanto è buono il Signore » (v. 9). Fa pensare anche all'orazione, che è « gustare la bontà del Signore ». Questo « gusto » ci strappa a tutti gli altri gusti.

Noi abbiamo bisogno di gustare dolcezza. La nostra vita ha bisogno di gusto, non ci basta il dovere, non possiamo andare avanti solo a forza di ragione e volontà. Abbiamo bisogno di soddisfazione. Ma dobbiamo trovarla là dove unicamente sta: nel Signore. Dicendo che il Signore unicamente basta, non si vuole dire che il Signore faccia sparire tutte le altre cose. No! Il Signore, anzi, restituisce tutto. Ma bisogna scegliere lui sopra tutto e più di tutto, e poi sarà lui a darci tutto il resto. Non possiamo mettere nessuna cosa al posto del Signore. Quindi tutto il resto ci serve in quanto ce lo dà lui e non perché decidiamo noi che cosa e quanto ne abbiamo bisogno. Dalla battaglia arriviamo al santuario, cioè al tempio del Signore.

> « Egli mi offre un luogo di rifugio
> nel giorno della sventura.
> Mi nasconde nel segreto della sua dimora,
> mi solleva sulla rupe » (v. 5).

Nella dimora del Signore c'è sempre qualcosa di segreto. Il Signore riserva a ciascuno di noi un'accoglienza particolare; è un'accoglienza di amore. Non è come un « rinfresco » con *self-service*, nel

quale ognuno sceglie quello che vuole. È un incontro nuziale. C'è qualche cosa che non è partecipabile agli altri, una stanza nuziale riservata per ciascuno di noi. Il Signore ha un segreto per ciascuno. Questo incontro segreto si svolge nella dimora del Signore.

Il fedele vi entra a testa alta (cfr. Sal 3,4; 18,49; 110,7), dinanzi ai nemici che lo circondano, per immolare sacrifici di esultanza (v. 6). I « sacrifici di esultanza » nel testo ebraico sono specificati da un « grido di guerra » *(teru'ah)*. Indica il grido religioso di guerra e di vittoria. Nella Bibbia questo grido viene citato diverse volte (Nm 10,5.9; 31,6; Gs 6,5.20; 1Sam 4,5-6; Ger 4,19; 20,16; Am 2,2; Sof 1,16). È il grido di guerra che diventa grido di gioia e di esultanza, e si canta al Signore nel suo tempio. Dal campo di battaglia da cui si giunge per entrare nella casa del Signore c'è un itinerario. Tutto ciò che si svolge nell'intimità della nostra coscienza e ha luogo nel combattimento della nostra fede ci porta al tempio di Dio, cioè alla vita sacramentale. Ecco la direzione del nostro cammino: si viene in chiesa venendo dalla vita, là dove si combatte la battaglia della fede, della speranza e della carità. Si viene all'eucaristia venendo dal cammino di Emmaus; si viene a ricevere il sacramento della riconciliazione quando già si è combattuto con il peccato e ci si è distaccati da esso.

In altre parole: la vita sacramentale non rappresenta l'inizio ma il punto di arrivo di ciò che si svolge nella nostra esistenza. Ci si fa battezzare quan-

do già si crede. Non si comincia a credere dopo il battesimo. La conclusione del combattimento spirituale va sempre celebrata con il culto sacramentale, nella Chiesa. Di qui si riparte per la vita. La nostra vita di fede non si svolge in chiesa ma nel mondo, in mezzo alle tentazioni. Dopo, si viene nella casa del Signore come in un luogo di rifugio, e qui si offrono sacrifici di esultanza per la vittoria che egli ci concede.

2. Nella *seconda parte* di questo salmo abbiamo una preghiera più personale e intima. Comincia in un modo ordinario:

« Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.
Di te ha detto il mio cuore:
"Cercate il suo volto";
il tuo volto, Signore, io cerco » (vv. 7-8).

La ricerca del volto del Signore - « Cercare il volto del Signore » ha un crescendo di significato nella Bibbia. Nei libri più antichi (Esodo, Deuteronomio, 1 e 2 Samuele) vuol dire andare a consultare il Signore nel suo santuario per cercare e conoscere la sua volontà. I pellegrinaggi del popolo di Dio si compivano per consultare il Signore, consultando i sacerdoti del tempio. Possiamo ricordare Anna, la madre di Samuele che sale a Silo per consultare Eli e pregare il Signore per avere un figlio (1Sam 1,9-18).

In seguito, « cercare il volto del Signore » assu-

me un senso più spirituale, cioè cercare il Signore nella vita, anche al di fuori del santuario. In particolare, cercare che cosa pensa il Signore di ciascuno di noi, delle nostre relazioni con gli altri, per vederli come li vede lui. La fede e la preghiera diventano un cercare il volto del Signore.

Perché bisogna cercare il volto del Signore? Perché è un volto che non si vede. Questa è la condizione del credente. Noi non adoriamo idoli e immagini che si vedono. Bisogna stare attenti al modo di venerare le immagini! Noi diamo, per esempio, molta importanza all'esposizione del santissimo Sacramento. Un tempo davanti al tabernacolo si faceva la genuflessione con un ginocchio solo; davanti al santissimo Sacramento, invece, la genuflessione con due ginocchia. Nel santissimo Sacramento esposto vediamo qualcosa di più di quando è chiuso nel tabernacolo? Non si vede niente lo stesso! Se il tabernacolo è chiuso, se è aperto, se è nella pisside, se è nell'ostensorio, se c'è il velo sopra... nulla cambia. Queste cose ci servono per ricordare che bisogna cercare il volto del Signore. Non lo vediamo davanti a noi. Crediamo forse che la vergine Maria che vediamo nell'immagine della Madonna di Lourdes sia come è Maria in cielo? Sono tutte immagini di cui il Signore si serve e si è servito per farci giungere la sua Parola. Quante Madonne esistono nel mondo! Quando vedremo Maria a faccia a faccia ci accorgeremo che è diversa da tutte le Madonne che esistono, però è sempre lei.

Rimane sempre da cercare qualcosa. Bisogna an-

dare al di là delle immagini, al di là degli schemi e dei concetti che ci facciamo del Signore. Il Signore è sempre al di là. Finché camminiamo nella carne dobbiamo cercare il Signore e, nello stesso tempo, farci trovare da lui. Cercarlo è come rispondere a lui che ci ha creati e si è rivelato a noi, e ci ha trovati. Se la ricerca cominciasse da noi, chissà in quale direzione andrebbe! Dobbiamo cercarlo sulla scorta della sua Parola. Ascoltare, e poi cercare ancora nell'ascolto della Parola. Ma sempre, prima, ascoltare. Ascoltiamo sempre la sua Parola perché non si finisce mai di capirla, di gustarla, di applicarla alle situazioni che viviamo, le quali oggi sono in un modo e domani in un altro. La sua Parola ha qualcosa da dirci per tutte le situazioni.

« Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo » (v. 9b).

Che cosa mi può nascondere il volto del Signore? Non il suo mistero. Ciò che nasconde il Signore è il peccato. Il salmista prega: « Non respingermi con ira ». Quando uno si mette nell'ira del Signore, perché si è lasciato prendere dal peccato, il volto del Signore si oscura. Siamo noi che, allontanandoci dal suo volto, non sappiamo dove rivolgerci e dove trovarlo. Siamo noi che, come una trottola, ricadiamo in noi stessi. Chiedendo di non nasconderci il suo volto, non gli chiediamo di fare una cosa che il Signore vorrebbe fare; piuttosto gli chiediamo di non permettere che noi ci allontaniamo da lui, commettendo il peccato.

« Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.
Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto » (vv. 9cd-10).

In altri salmi troviamo: « I miei amici mi hanno abbandonato. Quelli che mangiavano con me il mio pane » (cfr. 41,10). « Tutti mi hanno abbandonato », dice Paolo alla fine della sua vita (cfr. 2Tm 4,16). L'abbandono dei genitori, quasi sempre, non avviene necessariamente perché essi sono cattivi ma semplicemente perché a una certa età i nostri genitori muoiono e, quindi, ci abbandonano. Muoiono anche i nostri coetanei, i nostri padri spirituali..., moriamo tutti.

Il salmista confessa: « Il Signore mi ha raccolto » (v. 10). Tutti gli altri sono soltanto segni della sua presenza. Vengono meno, piano piano, tutti i sostegni umani. Non dobbiamo camminare soltanto sulle nostre gambe, ma appoggiati al Signore. Nessuno può prendere il posto del Signore. Le persone umane, compresi i padri spirituali, tutti, siamo sacramenti, segni l'uno per l'altro. In comunità, per essere insieme, ciascuno deve sostenersi nel Signore. Solo allora possiamo essere in comunione tra di noi. Se ciascuno si aggrappa all'altro come l'edera al muro, allora la comunione non potrà esistere. Nessuno può essere Dio per un altro.

La necessità di conoscere la via - Al tema del volto segue quello della via:

« Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
a causa dei miei nemici » (v. 11).

Anche questo tema della via ritorna moltissime volte nel salterio. *Camminare* nel linguaggio biblico vuol dire vivere moralmente, in modo vero, santo. Ma non è frutto solo della nostra coscienza. Al Signore chiediamo: « Mostrami la retta via ». La nostra coscienza può darci la convinzione di vivere sinceramente, in buonafede; noi però non abbiamo bisogno di vivere solo in « buonafede »; abbiamo bisogno di sapere qual è la *retta* via. In buonafede si può prendere anche una via sbagliata. Noi abbiamo bisogno di prendere la via *vera*, giusta. La nostra vita deve essere vera. Ho bisogno, dice il salmista, che mi si mostri la retta via, perché sto in mezzo a nemici che mi suggeriscono altre strade oppure vogliono farmi dubitare del retto cammino. L'insidia che subisco è che camminando « nella fede e non nella visione » (cfr. 2Cor 5,7) vivo in mezzo a opinioni, a mentalità e a modi di pensare che mi fanno dubitare che stia camminando sulla retta via.

« Non espormi alla brama dei miei avversari;
contro di me sono insorti falsi testimoni
che spirano violenza » (v. 12).

Sono i falsi testimoni che cercano di farmi sorgere dubbi sul cammino che sto seguendo.

Il salmo, finalmente, si conclude con un grido di certezza e speranza sicura:

« Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore »
(vv. 13-14).

Il salmo si apre con il desiderio di gustare la bellezza del Signore nel suo santuario (v. 4) e termina con il desiderio di contemplare la bontà del Signore per essere avvolti completamente in essa, poiché egli è il Signore della vita e vuole farci vivere. Di quale vita? Non solo di quella eterna, ma anche di quella di adesso. Non si parla, infatti, della vita biologica ma della nostra unione con il Signore. Noi siamo vivi non perché respiriamo ma perché respiriamo nella casa di Dio, davanti al Signore, perché il nostro respiro ci rende possibile la lode del Signore. Questo è vivere! Nel peccato si può anche vivere, ma si è come morti ambulanti. La terra dei viventi è la terra di coloro che lodano il Signore e vivono davanti a lui. L'uomo biblico, il salmista, non si contenta di vivere soltanto nel senso fisico, ma la vita è sempre una condizione per poter lodare il Signore (cfr. Sal 30,10; 86,11-13). Tanto è vero che, quando il salmista chiede al Signore di conservargli la vita, aggiunge: « Se no, chi ti loda negli inferi? » (cfr. Sal 6,6). Vivere è lodare Dio. Viviamo per lodare il Signore. In questa lode il cuore si rinfranca e spera nel Signore.

PER L'APPROFONDIMENTO PERSONALE (= MEDITATIO)

* Per vivere la certezza che solo il Signore è il nostro rifugio sicuro, leggere e meditare: Sal 18,3.32; 19,15; 40,3; 61; 62,3.6-8; 71,3; 73,26; 78,35; 89,27; 92,16; 94,22; 95,1; 144,1.

* Per convincersi dell'importanza di « cercare » il Signore, leggere e meditare: Es 33,18-23; Sal 24,6; 40,17; 69,7; Lc 19,1-10.

* Per comprendere che nella vita non basta la « buonafede », ma occorre conoscere la retta via, leggere e meditare: Sal 24,3-4; 85,11-12; Gv 14,1-6.

PER LA PREGHIERA PERSONALE (= ORATIO)

Rileggere il salmo lentamente, soffermandosi sulla parola o sul versetto che avvertiamo essere in sintonia con la nostra vita di oggi. Scegliere questa parola o versetto come preghiera personale da rivolgere a Dio, oppure scegliere come preghiera uno dei passi paralleli meditati.

PER LA CONDIVISIONE COMUNITARIA

Comunicare i motivi di paura che affliggono le persone del nostro tempo e la certezza che questo salmo trasmette.

SALMO 119 (118)

Premessa

Questo salmo può apparire difficile per due motivi: è il più lungo dei salmi della Bibbia: 176 versetti; ripete sempre le stesse cose: basta leggere un versetto per sapere quello che dicono gli altri 175. Il salmo però è una scuola di preghiera in azione. È lode, elogio, desiderio della parola del Signore. Il ripetere costantemente, con parole diverse, lo stesso sentimento, costituisce un'ottima introduzione alla comprensione della preghiera.

Il salmo 119 nell'uso liturgico della Chiesa

Questo salmo è disseminato in tutta la Liturgia delle Ore, delle quattro settimane. Nell'ufficio del mattino o della sera o dell'ora media, spesso, troviamo una delle ventidue strofe che lo compongono. Si potrebbe dire che è *il* salmo della Bibbia perché praticamente penetra tutta l'esistenza del credente; non soltanto nell'aspetto conoscitivo ma anche in quello affettivo; non soltanto nella fede ma anche nella prassi. È, inoltre, un salmo alla portata di tutti: è un salmo « laicale ». Il termine « lai-

cale » viene da *laos*, che significa « popolo ». Tutti noi dovremmo essere fieri di essere « laici », perché siamo popolo di Dio, prima di tutto il resto. Non è un salmo della liturgia del tempio di Gerusalemme. È un salmo, forse, connesso con la situazione dell'esilio, quando il tempio non esisteva più, perché era stato distrutto.

Il salmo della *lectio divina*

Questo salmo è la preghiera personale che il credente, membro del popolo di Dio, formula nel santuario del proprio cuore. Possiamo definirlo salmo della pietà personale. Oggi possiamo chiamarlo anche salmo della *lectio divina*. In questo senso, per chi va in cerca di nuove conoscenze è deludente: dice infatti sempre la stessa cosa. La *lectio divina* consiste appunto non solo nel leggere ma anche nel meditare, nel ruminare la Parola, nel pregare, nell'*oratio* e nella *contemplatio*. Il salmo 119 è, in questo senso, il salmo dell'amore. Il salmista è innamorato della parola di Dio. Per quindici volte troviamo la parola « cuore ». È una specie di Cantico dei cantici in forma di preghiera. Le parole degli innamorati sono sempre le stesse, eppure essi non si stancano di ripetersele. Sono parole di amore, di tenerezza, di stupore. Per esempio, in questo salmo, osserviamo che il verbo *darash* (= cercare, desiderare), che è il verbo dell'amore e del desiderio, è usato spessissimo nei confronti della Pa-

rola di Dio. Suppone certamente la lettura e la meditazione, anzi, suppone la lettura e la meditazione di tutta la Scrittura, perché tutta la Scrittura è contesto e sfondo di questo salmo.

Il motivo fondamentale è la *ripetizione*, che è una delle chiavi della preghiera. Nell'Oriente cristiano, la « preghiera di Gesù » consiste nel ripetere sempre la stessa invocazione: « Signore Gesù, abbi pietà di me peccatore! », oppure nella semplice ripetizione del nome di Gesù. Ripetere una parola senza averne scrutato tutto il senso è monotono; invece leggere, meditare, capire e poi concentrare in una parola, in un versetto, tutto ciò che si è capito e lasciare che pian piano il cuore parli, è molto fruttuoso. In questo salmo il cuore funziona da solo intorno alla parola del Signore; si distende in un abbandono e in una compiacenza totali, senza stancarsi di ricercare e apprezzare l'oggetto amato.

L'« oggetto amato »

Nella Bibbia italiana il titolo è: *Elogio della legge divina* perché la prima parola del primo versetto è *Torah*, tradotto normalmente con « Legge ». Per 176 versetti, in ogni versetto c'è un sinonimo. In tutto ci sono sedici sinonimi:

Legge *('edoth)*
Precetti *(piqudim, **dikaiomata** =* v. 24 LXX*)*
Comandamento *(mitswah)*
Parola *(davar)*

Meraviglia *(nifla')*
Nome *(shem)*
Bene *(tov)*
Benevolenza *(chesed)*
Via *(derekh)*
Decreto *(choq)*
Promessa *('imrah)*
Giustizia *(tsedeq)*
Aiuto *(teshu'ah)*
Fedeltà *('emunah)*
Salvezza *(yeshu'ah)*
Sentenza *(mishpat)*

Il fatto che *Torah* sia ripetuta 176 volte e in sedici modi diversi evidenzia che questa parola vuol dire parecchie cose: legge, istruzione, insegnamento. È istruzione che viene da Dio, e quindi normativa. Contrariamente alla lingua italiana, che con la parola « legge » indica un'imposizione da parte di un'autorità, *Torah* richiama partecipazione del conoscere di Dio all'uomo, al suo popolo, Israele. Vuol dire rivelazione: la rettitudine di Dio, la santità di Dio, la sapienza stessa di Dio che vengono partecipate al suo popolo e diventano la sua istruzione, il suo punto di riferimento. La *Torah*, quindi, è un tesoro del quale bisogna essere profondamente grati al Signore, che si è degnato di rivelare a un popolo il suo modo di pensare, di amare e di agire.

Nel Deuteronomio, dove si celebra questo dono, Mosè dice: « Vedete, io vi ho insegnato leggi e nor-

me come il Signore mio Dio mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nel paese in cui state per entrare, per prenderne possesso. Le osserverete dunque e le metterete in pratica » (4,5-6a).

Questo insegnamento normativo sarà « la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi diranno: "Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente" » (Dt 4,6b). L'insegnamento di Dio non è solo una legge; è una saggezza che rende intelligenti: « Infatti quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invochiamo? E quale grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo? » (Dt 4,7-8).

Sempre nel capitolo 4,32-33, leggiamo: « Interroga pure i tempi antichi che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da un'estremità dei cieli all'altra, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu, e che rimanesse vivo? »

Afferma poi che la *Torah* è anche educazione: « Tu sei diventato spettatore di queste cose perché tu sappia che il Signore è Dio e che non ve n'è altri fuori di lui. Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce per educarti » (Dt 4,35-36a).

E continua dicendo: « Sulla terra ti ha mostrato il suo grande fuoco e tu hai udito le sue parole di mezzo al fuoco... Sappi dunque oggi e conserva be-

ne nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra; e non ve n'è altro. Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti dò, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti dà per sempre» (vv. 36b.39-40).

Un giorno, durante il primo anno del mio soggiorno a Gerusalemme, ho scoperto questo ampio significato di «legge». Nella tradizione giudaica alla fine della festa dei Tabernacoli (festa delle Capanne), si celebra «La Gioia della Legge». Che la legge fosse un dono mi faceva impressione; che poi ci fosse una festa della «Gioia della Legge» mi fece ancora più impressione. Questa festa è davvero commovente: fra i *chassidim* ho visto danze con fiaccole ardenti, buttate in aria e riprese da gente molto anziana, con una abilità incredibile.

Poi mi sono accorto che questo «grande giorno della festa» è il giorno che Giovanni ricorda nel suo vangelo, quando Gesù dice: «Chi ha sete venga a me e beva» (Gv 7,37). E anche: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12; 9,5). La festa dei Tabernacoli è centrata sull'acqua e sulla luce. In questa festa, Gesù si propone in persona come la sorgente della vera acqua viva e come la luce del mondo intero.

La *Torah* è dunque una grazia, perciò dà gioia. La grazia libera l'uomo dall'essere solamente un uomo, dice Paolo.

Ci sono teologi che affermano che non bisognerebbe parlare della divinizzazione dell'uomo, per-

ché se riuscissimo a essere davvero uomini sarebbe già molto, e basterebbe. Sarebbe bene accontentarsi di essere uomini, e non cercare di essere dèi. Questo però significa disperare della vocazione umana. Noi siamo chiamati a essere non soltanto uomini ma figli di Dio. L'essere uomini è il punto di partenza per *diventare* figli di Dio, veramente divinizzati. Gesù l'ha detto: « Sarete dèi », non per conquista, bensì per dono (cfr. Gv 10,31-36).

Per noi non esiste una finalità puramente umana, non c'è alcun uomo che Dio abbia creato perché resti puramente uomo. Egli invita ciascuno a diventare uomo-figlio di Dio. La *creazione* è soltanto il punto di partenza dell'*alleanza*, della salvezza. Paolo ai Corinti che dicevano: « Io sono di Paolo, io sono di Apollo », fa notare che la loro discussione è segno che essi sono carnali, psichici: si contentano di essere solamente uomini (cfr. 1Cor 3,1-4). Rimanere nella sfera puramente umana significa abortire nella vera e finale vocazione dell'uomo; fallire nel fine che Dio ci ha dato creandoci.

È chiaro allora che il popolo di Dio, vedendosi partecipare la sapienza stessa di Dio, pur essendo un popolo di uomini, esplode nella gioia della *Torah*, dicendo: « Tu ci hai liberati da tutti quei ragionamenti, da quei problemi, da quelle questioni che agitano le "filosofie umane" ». Quante volte noi parliamo di problemi, ragionamenti, discorsi propri di coloro che si muovono in un orizzonte puramente umano. Bisognerebbe tradurre bene il testo di Giovanni 1,16-17: « dalla sua pienezza tutti noi abbia-

mo ricevuto, e una grazia sull'altra. Il dono della *Torah*, infatti, ci è stato dato per mezzo di Mosè, la grazia della verità è stata realizzata per mezzo di Gesù Cristo ».

La grazia della *Torah* è stato l'inizio, la grazia della verità è il compimento.

Una lingua che si consuma nella lode del Signore

Questo salmo è strategico: le 22 strofe di cui si compone cominciano con una lettera dell'alfabeto ebraico. Apparentemente è una composizione pedante. È invece una proposta significativa. L'alfabeto simboleggia la lingua di un popolo. Che tutte le lettere dell'alfabeto possano comporre un inno di lode all'insegnamento del Signore, significa che tutta una lingua si consuma nella lode del Signore; significa che tutto il linguaggio di un popolo e, dunque, tutta la sua cultura, tutta l'espressione, tutto il pensiero, tutta la totalità concettuale possono essere impiegati sensatamente a lodare il Signore. Poiché la lingua è l'espressione propria della natura del popolo, in questa disposizione alfabetica si può vedere la relazione tra creazione e alleanza e l'orientamento della *creazione* verso l'*alleanza*. Con la lingua possiamo dire qualunque cosa: possiamo fare discorsi religiosi e profani; possiamo intessere benedizioni e maledizioni, possiamo fare maldicenze o discorsi di carità. Usare tutta la lingua,

che indica il mondo dell'uomo, per lodare il Signore, significa che la vera destinazione di ciò che in noi è umano è l'alleanza, la salvezza. Per noi cristiani significa anche la comunione trinitaria con Dio. Questo salmo è la più lunga celebrazione della relazione interpersonale (io-tu) tra il fedele e il Signore Dio.

Le 22 strofe sono composte ciascuna da otto versetti: 7 + 1. Nella Bibbia il numero 7 è numero pieno, il numero della totalità. L'1 è una specie di completamento del 7: « 10 e lode ». Così la nostra domenica è detta pure l'Ottavo Giorno, la conclusione eterna del tempo. Il salmista dà a Dio del « tu »: il « tu » è la forma dialogica più spinta. La preghiera è dialogare con Dio; non speculare, tanto meno riflettere su me stesso o analizzare me stesso... A Dio si può e si deve dire tutto.

Questo salmo ci abitua all'interpersonalità con Dio. Il salmista non rimane chiuso nei suoi problemi, ma è aperto anche quando parla delle persone che lo perseguitano, dei suoi problemi, della sua piccolezza.

Temi presenti nel salmo

Condizione peregrinante - Anzitutto tratta del desiderio, della speranza, della gioia e della nostalgia della parola del Signore in tutte le situazioni umane. Si potrebbe chiamare il salmo del pellegrino, forse anche perché è connesso con il tempo del-

l'esilio, dato che non si parla della liturgia del tempio. Tutto si svolge nel santuario del cuore del salmista. Sappiamo che anche storicamente la sinagoga è nata fondamentalmente nel tempo dell'esilio. La sinagoga non è un'assemblea guidata dal sacerdote, perché il sacerdote non ha nulla da fare quando non c'è il tempio con i suoi sacrifici; è un'assemblea laicale che si raduna per pregare. Per avere una sinagoga bisogna essere almeno dieci. Nella sinagoga si legge la parola di Dio, la si spiega, la si accarezza, la si gusta. Nel tempio si facevano i sacrifici. Nella sinagoga si offre a Dio uno spirito contrito, un cuore affranto e umiliato (cfr. Sal 51,19).

La condizione peregrinante in questo salmo è menzionata esplicitamente almeno due volte: « Io sono straniero sulla terra », « Non nascondermi i tuoi comandi » (v. 19). Se mi nascondi i tuoi comandi che cosa mi resta? Non c'è più il tempio, non c'è più la città. Sono in cammino, nomade. L'unico luogo in cui posso nascondermi e riposare sono i tuoi comandi. Al v. 54: « Sono canti per me i tuoi precetti, nella terra del mio pellegrinaggio ». I precetti del Signore non solo non sono pesanti, ma sono le canzoni del mio pellegrinare.

La condizione di pellegrini, all'inizio, è quella sociologica dei patriarchi: di Abramo che compra un pezzo di terra per seppellire Sara, sua moglie (Gen 23,4); di Giacobbe in Egitto (Gen 47,9). Continua a essere la definizione del popolo di Dio anche quando si stabilisce in Canaan (Lv 25,23). Lo ve-

diamo in Davide, il quale, dopo aver costruito il palazzo reale, pensando di costruire il tempio, prega:

> « Noi siamo stranieri davanti a te e pellegrini, come i nostri padri » (1Cr 29,15).

La coppia « stranieri e pellegrini » non corrisponde più alla condizione sociologica del nomade. Indica invece la fragilità dell'esistenza umana di fronte alla consistenza e all'eternità di Dio.

Anche il Salmo 39 presenta questa situazione:

> « Ascolta la mia preghiera, Signore,
> porgi l'orecchio al mio grido,
> non essere sordo alle mie lacrime,
> poiché io sono un forestiero,
> uno straniero
> come tutti i miei padri » (v. 13).

Il Nuovo Testamento non cancella questa situazione, anzi la rafforza. Mentre Paolo ne parla nel senso di Davide, come fragilità dell'esistenza di fronte alla consistenza di Dio (2Cor 5,6-10), la lettera agli Ebrei mostra Abramo che, *per fede*, lasciò il suo paese e fu straniero e pellegrino in terra straniera; *per fede* credette alle promesse e vide solo da lontano (nel senso che non la possedette) quella terra che il Signore gli aveva promesso, sperandola come gli altri padri (11,8-16). La lettera agli Ebrei interpreta così in termini di fede quella che, all'inizio, era una condizione sociologica ed economica. L'ultima parola del Nuovo Testamento affer-

ma che è la fede quella che ci rende stranieri e pellegrini. Da una parte ci insedia nel mondo per essere presenti al mondo come il sale della terra; dall'altra, ci rende stranieri, diversi, perché ci rende popolo di Dio disperso in mezzo alle nazioni (cfr. Gc 1,1; 1Pt 1,1.17; 2,11).

Oggi c'è tendenza a credere che la Chiesa sia una componente della società. La Chiesa, invece, non fa parte di nessuna società civile. Essa è dall'alto di Dio, perché è il suo popolo. La Chiesa non è un elemento culturale della società umana. Anche se esercita un influsso sulla società civile, lo esercita venendo da Dio e non dal basso. È per questo che gli apostoli non parlavano mai della Chiesa *di* Roma, o *di* Gerusalemme, ecc. La Chiesa è *di* Dio, pellegrina a Roma. Questo è vero in qualsiasi paese del mondo. La Chiesa, come diciamo nella liturgia, è *pellegrina sulla terra*. Il luogo di riposo della Chiesa non è né la civiltà europea né quella americana..., ma la Parola del Signore, la sua promessa, la sua legge.

Il Papa ha ripreso questo uso. Molte volte quando parla della Chiesa, dice non la Chiesa di Bologna o di Firenze, ecc..., ma la Chiesa pellegrina a Roma, a Gerusalemme... Questo conferisce alla nostra vita i caratteri del pellegrinaggio. La Chiesa è *in* questo mondo, ma non *da* questo mondo. La parola di Gesù a Pilato, se la si legge in greco, non dice « il mio regno non è di questo mondo », ma « il mio regno non è *da* questo mondo » (Gv 18,36).

Sta *in* questo mondo (cfr. Gv 18,36). Dove potrebbe stare altrimenti?

Compunzione dopo la conversione - Questo salmo può dare l'impressione che il credente sia una persona con una coscienza assolutamente buona e retta. Parecchie volte afferma che subisce tentazioni, persecuzioni, eppure continua a obbedire al Signore. Vi è qualche passo però che richiama un atteggiamento di compunzione *dopo* una conversione. Il salmista dichiara di non essere stato sempre un uomo di integra condotta e di non aver sempre cercato Dio con tutto il cuore. La sua miseria (v. 50) non è causata soltanto dagli insulti arrecatigli dai superbi e dagli empi, ma pure dalla propria debolezza.

« Prima di essere umiliato andavo errando,
ma ora osservo la tua parola » (v. 67).

C'è stato, dunque, un periodo in cui il salmista andava errando, ma dopo è tornato alla parola del Signore.

« Bene per me se sono stato umiliato,
perché impari a obbedirti » (v. 71).

Noi parliamo, forse, troppo poco e pensiamo troppo poco al tesoro enorme che costituiscono per noi le umiliazioni, perché esse sono la via necessaria all'umiltà.

« Signore, so che giusti sono i tuoi giudizi
e con ragione mi hai umiliato » (v. 75).

« Tu fai fremere di spavento la mia carne,
io temo i tuoi giudizi » (v. 120).

Il timore del Signore è fonte della sapienza di cui è pieno anche il Messia (cfr. Is 11,2).

Salmo della *lectio divina* in tutta la sua completezza

Questo salmo non si limita all'ambito della preghiera, ma abbraccia tutta la vita. Comincia con l'affermazione: « Beato » (*'ashre* = fortunato, colui che sa vivere, saggio, un uomo riuscito nella vita).

Il cardinale Carlo M. Martini nel suo libro *Perché Gesù parlava in parabole* (Bologna 1985, pp.108-117), propone una piccola istruzione sulla *lectio* e aggiunge altri passi che vanno al di là di essa per raggiungere la vita. Dopo la *lectio*, la *meditatio* e l'*oratio/contemplatio*, dice che c'è la *consolatio* = il dono della consolazione. Di qui parte l'azione: la *discretio* = il discernimento; la *deliberatio* = la decisione e, finalmente, l'*actio*, cioè l'azione. È un itinerario molto illuminante della vita cristiana. Ciò che facciamo con le nostre mani e decidiamo con la nostra volontà dovrebbe essere il frutto di ciò che abbiamo cominciato a leggere, a meditare, a contemplare, a godere, a gustare e che, di conseguenza, mettiamo in azione. La preghiera è il punto di partenza della vita.

In questo salmo, attraverso tutti i sinonimi che esprimono la ricchezza della *Torah*, viene suggerito non solo il mondo interiore della preghiera ma anche il mondo esteriore dell'azione, non soltanto ciò che si svolge nell'anima ma anche ciò che si svolge nel corpo.

Un modo di meditare questo salmo nella vita quotidiana, per capire di che cosa si parla, è di mettere tra loro a confronto questi sinonimi, per illuminarli l'uno con l'altro. La Bibbia quando chiama con molti nomi la stessa realtà ci suggerisce che si tratta di una realtà molto complessa. Perciò bisogna entrare in questa ricchezza di significato. Questo dipende anche da un fatto linguistico: non è mai possibile tradurre in un'altra lingua un termine di una determinata lingua. Una parola ebraica, spesso, presenta quattro, cinque e anche dieci modi possibili di essere tradotta.

Confrontare i vari termini può essere molto illuminante. Per esempio troviamo il termine *via*. Dunque *la Parola di Dio è cammino*. Che cosa significa questo? Anzitutto che la Parola si capisce camminando e non stando in biblioteca a consultare dizionari. Lo studio è importante ma non è sufficiente. La Parola di Dio non è soltanto oggetto di ricerca filologica e scientifica. Bisogna metterla in pratica *per capirla*. È *legge* perché ci viene da un Altro. È *grazia*, benevolenza. Dunque una legge da amare. È *salvezza*. Salvezza (= Yeshu'ah) è il nome stesso di Gesù. È una sentenza, ma è una meraviglia. Tutto questo va realizzato nella vita concreta. Dobbia-

mo renderci conto che obbedire al Signore è la nostra gioia. Quando rimaniamo su di un piano puramente umano, ci sembra di riposare di più e abbiamo l'impressione che la fede ci stanchi, che sia qualcosa dalla quale ogni tanto dobbiamo distenderci. Una persona scherzosamente diceva: « Sono prete fino alle dieci di sera, poi mi riposo ».

Si ha, a volte, l'impressione che si stia meglio se si vedono le cose solo umanamente. Che significa poi « vedere umanamente »? Quante volte di fronte a una situazione diciamo: Se si guarda con gli occhi della fede è così, se invece si guarda umanamente è in quest'altro modo. Che cosa sono questi occhi umani? Si vede meglio con la fede o con gli occhi umani? La fede è, per caso, un paio di occhiali, non troppo precisi, che ogni tanto bisogna togliersi per far riposare gli occhi? Oppure sono occhiali che fanno vedere le cose come sono realmente? Se ci servono per vedere la realtà bisognerebbe mettersi le lenti a contatto e non togliersele mai più. Se non si vive questa profondità, la fede può renderci schizofrenici e rischia di essere causa di nevrosi.

La parola del Signore viene dal Signore. O vi entriamo dentro con i due piedi, e ci stiamo bene, e allora la troviamo riposante e distensiva, oppure stiamo con un piede da una parte e uno dall'altra e, in questo caso, rischiamo le nevrosi. La fede cristiana è motivo di nevrosi se la si vive come se fosse un cappuccio da portare solo sulla testa. Non si tratta di essere già santi in un giorno ma di vede-

re nella fede la nostra integrazione e di convincerci che l'insegnamento del Signore è la nostra gioia, la fonte del nostro profondo benessere. Non bisogna confondere la tensione psicologica, dalla quale bisogna distendersi, dalla tensione spirituale, che è assolutamente distensiva. La lotta contro il male, per esempio, può comportare tensioni: si può essere tentati. Ma non ci si riposa cedendo alle tentazioni.

Come considerare questa preghiera

Non come se fosse la preghiera dell'uomo in genere. È la preghiera dell'israelita che vive nel contesto dell'alleanza. Questo discorso a Dio può farlo una persona a cui Dio ha parlato. Non dobbiamo confondere creazione e alleanza, anche se la creazione è il primo passo verso l'alleanza. La ricerca continua della legge del Signore non è la ricerca della persona che non sa se Dio esista o no.

È come la sposa del Cantico che dice: « Sul mio letto, lungo la notte ho cercato l'amato del mio cuore... » (Ct 3,1). Il salmista qui dice la stessa cosa: « Di notte mi alzo e desidero la tua Parola » (vv. 55.62.147-148). La desidera proprio perché la conosce. Non possiamo desiderare ciò che non conosciamo. Questa è la situazione del popolo di Dio, non del genere umano. Noi siamo popolo di Dio, non siamo persone alla ricerca di un Dio del quale ignoriamo l'esistenza. Siamo il popolo del Dio di

Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Mosè, di Davide, di Gesù. Questo è il contesto dal quale non dobbiamo mai uscire. L'uscirne può provocare nevrosi. A volte ci mettiamo nei panni dei non credenti. Tutto ci mettiamo addosso, eccetto i nostri panni! Dobbiamo stare, invece, nei nostri panni. Siamo persone a cui il Signore ha parlato, persone battezzate, persone chiamate alla fede per iniziativa gratuita di Dio. Possiamo negare la fede, il battesimo, la chiamata, ma resteremo sempre persone chiamate che non hanno risposto. Siamo popolo che può parlare perché conosce l'accento di Dio, come è successo a Pietro: dal suo parlare si capiva che era della Galilea (cfr. Mt 26,73 ss.).

Risonanze di questo salmo nel Nuovo Testamento

Ci può aiutare il confronto con molti passi del Nuovo Testamento per riconoscere che Gesù sapeva questo salmo a memoria e a esso ha ispirato esplicitamente e implicitamente il suo modo di pregare, parlare e agire. Questo salmo ha fatto parte della devozione di Gesù: il vero salmista è Gesù stesso; ricerca la legge del Signore; si rivolge completamente a essa: « Mio cibo è fare la volontà del Padre » (Gv 4,34).

Tutti i termini sinonimi del salmo indicano che nessuna è la parola definitiva. Come cristiani crediamo che Gesù è venuto a compiere le Scritture.

Gesù è il compimento di tutte queste realtà: legge, comandamenti, parola. Anzi egli personifica alcune di queste parole: « In principio era la Parola » (Gv 1,1). Gesù stesso ha detto: « Io sono la via » (Gv 14,6). Paolo dice che Gesù è il compimento della *Torah* (Rm 10,4).

PER L'APPROFONDIMENTO PERSONALE (= MEDITATIO)

* Per convincersi che l'amore è la prima fonte di conoscenza, meditare i vv. 2.7.10.11.32.34.36. 58.69.70.80.111.112.145.161, dove per quindici volte ricorre la parola « cuore ».

* Per comprendere come vive il cuore fortemente centrato in Dio riflettere sul verbo *darash* (cercare), che indica l'atteggiamento corrispondente: vv. 2.10.45.94.155.

* Per rendersi conto che in questo salmo il cuore si distende in un abbandono totale e non si stanca mai di ricercare l'oggetto amato, leggere: vv. 20.32.55.62.72.103.123.127.131.164.172.

* Per imparare a vivere come pellegrini che desiderano la parola di Dio, meditare: Gen 23,4; 47,8-9; Lv 25,23; 1Cr 29,15; Sal 39,13; Ger 35,7; 2Cor 5,6-10; Ef 2,19-22; Eb 11,8-16; Gc 1,1; 1Pt 1,1.17; 2,11.

* Per scoprire la presenza di tutta la nostra vita in questo salmo evidenziare con pennarelli colorati i sentimenti che vi sono espressi; i verbi di gioia e i verbi di dolore; le speranze, ecc.

PER LA PREGHIERA PERSONALE (= ORATIO)

Porre l'unico nome di Gesù al posto di tutti i sinonimi, aggiustando, se occorre, la frase. Es.:

Aprimi gli occhi, perché veda le meraviglie di Gesù.

Sono straniero sulla terra, non nascondermi Gesù.

Tu minacci gli orgogliosi, maledetto chi devia da Gesù.

Anche i tuoi ordini sono la mia gioia, mio consigliere è Gesù.

Questa preghiera aiuterà a comprendere e a gustare, con tutti i santi, quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità del nome di Gesù (cfr. Ef 3,17-19).

PER LA CONDIVISIONE COMUNITARIA

Fare dono della nuova comprensione circa la Legge del Signore per la nostra vita. Comunicare come possiamo presentare alle persone del nostro tempo il significato profondo della Legge del Signore, come legge di vita.

PICCOLO LESSICO BIBLICO

Chassidim, « *fedele* », « *devoto* ». Qualifica la persona di pietà fervente e dedizione generosa a Dio. I *chassidim* costituirono scuole in cui il *rabbi* (maestro) godeva grande autorità presso i discepoli.

Haggadah, « *esposizione, narrazione* ». È uno dei metodi giudaici di commento della Bibbia. L'*haggadah* offre narrazioni, parabole, ecc., in funzione della vita e della fede.

Halakhah, « *camminare* », nel senso di comportamento morale. Indica le norme e le prescrizioni giudaiche derivate dalla Scrittura e dalla Tradizione.

Messia, « *unto* ». Deriva dalla parola ebraica *mashiah*, che ha lo stesso significato del termine greco *christós*, consacrato per una missione. L'Antico Testamento presenta il Messia come re potente, come re giusto, umile, pacificato, vittorioso, ma anche disprezzato, perseguitato. Nei Vangeli Gesù dichiara di essere il Messia ma rifiuta di attribuirsi una missione politica.

Midrash, « *cercare* ». Interpretazione di un versetto biblico o di una pericope. Il metodo midrashico analizza tutti i particolari di un testo, per cercarne il significato nascosto e non immediatamente evidente.

Settanta, « *LXX* ». È la traduzione dell'Antico Testamento ebraico in lingua greca che i rabbini hanno preparato nel secolo II prima di Cristo.

Targum, « *traduzione* » dell'Antico Testamento nella lingua aramaica parlata dal popolo, e delle pericopi della Scrittura che venivano lette in ebraico. Questa traduzione contiene ampliamenti, in parte esplicativi in parte edificanti.

Testo masoretico, « *TM* ». Deriva dalla parola ebraica *masora*, che significa « tramandare ». Il testo masoretico è dunque il testo canonico della Bibbia ebraica (AT) stabilito, fissato e garantito dagli scribi giudei verso il 150 d.C., contro ogni alterazione.

Torah, « *Legge* ». Indica non solo i dieci comandamenti ma anche i primi cinque libri della Bibbia o Pentateuco. In senso ampio, il termine *Torah* comprende tutte le norme indicate nella Bibbia. La parola « Legge » richiama la prescrizione, la regola, il comandamento, il codice. *Torah* deriva da una radice verbale legata al tema della conoscenza, che evoca la comunicazione che Dio fa all'uomo del proprio disegno (Sal 94,12).

Indice

Premessa, di James Swetnam pag. 5
Presentazione, di Filippa Castronovo » 7

Parte prima
PREGARE I SALMI
di Francesco Rossi de Gasperis

Salmo 1
Premessa » 15
L'uso liturgico di questo salmo » 15
Il testo » 17
Divisione del salmo » 17
Che cosa il giusto non fa » 19
Che cosa fa il giusto » 22
Descrizione degli empi » 26
Il giudizio del Signore » 27
Per l'approfondimento (= meditatio) » 31
Per la preghiera personale (= oratio) » 32
Per la condivisione di gruppo » 32

Salmo 2
Premessa » 33
Il testo » 33
Struttura e soggetti » 34

L'uso di questo salmo nel Nuovo Testamento pag. 35
Nell'uso liturgico » 37
Nella tradizione ebraico-cristiana » 38
Contesto storico del salmo e attualizzazione » 40
Conclusione » 50
Per l'approfondimento personale (= meditatio) » 51
Per la preghiera personale (= oratio) » 51
Per la condivisione di gruppo » 51

Salmo 4
Il testo » 52
Il Signore è la mia giustizia » 53
« Dalle angosce mi hai liberato » » 56
Il dialogo del salmista con i suoi nemici » 58
Il desiderio che il peccatore si converta » 60
Offrire sacrifici di giustizia » 61
Le obiezioni degli avversari » 63
Nel Signore ho trovato la felicità » 64
Per l'approfondimento personale (= meditatio) » 66
Per la preghiera personale (= oratio) » 67
Per la condivisione di gruppo » 67

Salmo 15 (14)
Premessa » 68
Il testo » 69
Che cosa è l'ospitalità? » 73
Un primo gruppo di condizioni: vv. 2-3 » 75
Secondo gruppo di condizioni: vv. 4-5 » 79

Per l'approfondimento personale (= meditatio) pag. 83
Per la preghiera personale (= oratio) » 83
Per la condivisione di gruppo » 83

Salmo 19 (18)
Premessa » 84
Il testo » 84
Divisione del salmo » 86
Un titolo a questo salmo » 86
Prima parte del salmo » 87
Seconda parte del salmo » 91
Terza parte del salmo » 97
Per l'approfondimento personale (= meditatio) » 99
Per la preghiera personale (= oratio) » 99
Per la condivisione di gruppo » 100

Salmo 27 (26)
Premessa » 101
Il testo » 101
Le due parti del salmo » 103
Per l'approfondimento personale (= meditatio) » 116
Per la preghiera personale (= oratio) » 116
Per la condivisione comunitaria » 116

Salmo 119 (118)
Premessa » 117
Il salmo 119 nell'uso liturgico della Chiesa » 117
Il salmo della *lectio divina* » 118

L'« oggetto amato » pag. 119
Una lingua che si consuma nella lode del Signore » 124
Temi presenti nel salmo » 125
Salmo della *lectio divina* in tutta la sua completezza » 130
Come considerare questa preghiera » 133
Risonanze di questo salmo nel Nuovo Testamento » 134
Per l'approfondimento personale (= meditatio) » 135
Per la preghiera personale (= oratio) » 136
Per la condivisione comunitaria » 136

Stampa: 1994
Nuova Oflito s.r.l. - Mappano (Torino)
Printed in Italy